

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
EDITORIA E GIORNALISMO

TESI DI LAUREA

**Ricerca e analisi del linguaggio dei media.
Studio di caso: l'incendio al CIE di Lampedusa,
sull'Arena di Verona e il Gazzettino**

Relatore

Maurizio Corte

Laureanda

Adriana Indries

Anno accademico 2010 / 2011

INDICE

Introduzione

Capitolo 1: Il sistema e il ruolo dei media

- 1.1: Teorie dei media e della società
- 1.2: La comunicazione di massa globale
- 1.3: Il contenuto dei media
- 1.4: Il pubblico
- 1.5: Gli effetti dei media
- 1.6: Metodo e tecniche per l'analisi dei media

Capitolo 2: Comunicazione interculturale

Capitolo 3: Educazione e pedagogia interculturale

Capitolo 4: Giornalismo interculturale

Capitolo 5: L'immagine dei migranti nei media italiani

Capitolo 6: L'Isola di Lampedusa

- 6.1: Cenni storici
- 6.2: Perché a Lampedusa: contesto
- 6.3: Conoscere Lampedusa

Capitolo 7: Studio di caso

- 7.1: La ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani
- 7.2: Studio di caso: l'incendio al Cie di Lampedusa

sull'Arena di Verona e il Gazzettino

- analisi del linguaggio e illustrazione dei risultati.

Conclusioni

Bibliografia e siti Web

Ringraziamenti

*Desidero innanzitutto ringraziare ed esprimere la mia riconoscenza al **Prof. Maurizio Corte**, relatore della mia tesi, per i preziosi insegnamenti durante i cinque anni del percorso universitario e per il sostegno, la disponibilità e gli innumerevoli consigli ricevuti durante la stesura della tesi di laurea, sia triennale che magistrale. **Multumesc!***

*Ringrazio con affetto **i miei genitori**, per il sostegno e il grande aiuto che mi hanno dato durante questi anni all'università. Il percorso è stato lungo e non sempre facile, ma se sono riuscita ad arrivare qui e scrivere queste righe è anche grazie a loro.*

*Infine, voglio ringraziare tutti **i grandi amici** che ho trovato in Italia, i quali mi hanno accolta, accettata, ascoltata e amata (ma anche odiata) per quella che sono. Mi sono stati vicini nei momenti brutti e belli e abbiamo condiviso attimi indimenticabili.*

INTRODUZIONE

Paul Watzlawick ci dice nel primo assioma della comunicazione che “non si può non comunicare”: un concetto talmente scontato, che ci sembra addirittura inutile parlarne. Nella società post moderna tutto comunica: dai pannelli pubblicitari al silenzio. Non possiamo pensare a fare a meno della comunicazione e le nuove tecnologie ci seguono ad ogni passo. La comunicazione è indispensabile: aiuta a conoscere e soprattutto ad essere informati e quindi liberi.

Studiare comunicazione potrebbe sembrare superficiale. Spesso noi studenti di Scienze della Comunicazione siamo definiti come “quelli delle merendine” oppure “quelli che fanno gli esami a crocette”. Invece non è proprio così: in una società in continuo cambiamento e movimento come la nostra, bisogna essere capaci di comunicare ed essere a conoscenza di tutti i mezzi disponibili per farlo. Magari questo non può essere insegnato tramite un percorso accademico, ma sicuramente studiare la comunicazione dal punto di vista teorico, aiuta a capire meglio i passi pratici da seguire tutti i giorni. Per la mancanza di comunicazione oppure per una sbagliata comunicazione si arriva a fraintendimenti, che spesso non si possono più rimediare. Grazie alla contaminazione della nostra società, al mescolarsi di lingue e culture, ci confrontiamo con il bisogno di cambiare il nostro modo di comunicare e di intraprendere un nuovo tipo di comunicazione, quella interculturale. Ormai, anche la comunicazione interculturale dovrebbe fare parte della nostra normalità, in quanto ci confrontiamo ogni giorno con persone provenienti da tutti gli angoli del mondo e quindi lo scambio di informazioni tra di noi è interculturale. Però non bisogna dare per scontato che questo tipo di comunicazione sia facile, perché non è così: tante persone non sono ancora pronte ad accettare il fatto che la nostra società sta cambiando, e con essa anche il linguaggio utilizzato. Bisogna adattarsi a una comunicazione diversa, che implica interlocutori diversi e che presuppone una vasta conoscenza del mondo.

Nel primo capitolo di questo elaborato presento il sistema dei media, il loro ruolo nel rapporto con la società e gli aspetti teorici della metodologia della ricerca e dell'analisi sui media (fruizione e effetti dei media, differenza tra ricerca quantitativa e ricerca qualitativa, ecc). Il rapido sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa sta portando a dei cambiamenti significativi nella struttura dell'informazione e della comunicazione. Questo nuovo sistema dei media ha bisogno di una base teorica aggiornata e più articolata di quella disponibile oggi.

Nei seguenti tre capitoli di questo elaborato mi propongo di illustrare i concetti teorici della comunicazione, del giornalismo e della pedagogia interculturale e l'inevitabile collegamento tra di loro. Come abbiamo visto la comunicazione interculturale non è spontanea per tutti, quindi è molto importante cominciare un processo di educazione all'interculturalità tramite un'educazione al dialogo, all'incontro, al rispetto, all'accoglienza e all'apertura verso l'Altro nella sua diversità, soprattutto per le nuove generazioni, che sono sempre più miste. Questo tipo di formazione sarebbe importante anche per gli attuali giornalisti ed esperti della comunicazione, i quali devono stare sempre più attenti al linguaggio che utilizzano nel dare le notizie riguardanti i cittadini di diverse nazionalità. I giornalisti devono essere consci dell'influenza che hanno sul pubblico e quindi devono controllare bene il loro modo di esprimersi, per non creare confusione nella mente delle persone che li leggono, ascoltano e guardano.

Nel quinto capitolo intendo presentare un'immagine generale dei migranti nei media italiani: quali sono i pregiudizi e gli stereotipi più frequenti e cosa si può fare per evitarli, proiettandosi verso un vero giornalismo interculturale. Non si può sostenere che la televisione o la stampa propongano, a proposito degli immigrati, stereotipi, pregiudizi e rappresentazioni razziste, ma resta il fatto che il tipo di notizia, il contesto, l'angolazione della notizia trasmessa finiscono con il favorire una rappresentazione piatta e appunto stereotipata. L'immagine dell'immigrazione fornita dai mezzi d'informazione sembra congelata: non c'è immigrazione senza

cronaca. L'immigrazione e la presenza straniera in Italia viene appiattita sulla dimensione dell'emergenza, della sicurezza e di una visione naturalmente problematica del fenomeno. La presenza delle carte deontologiche (Carta dei doveri del giornalista, Carta di Treviso, Carta di Roma) non riescono a evitare un'ambiguità di fondo, che lascia spazio a varchi pericolosi in termini di influenza sulle percezioni di lettori e spettatori.

Nel sesto capitolo entrerò più nello specifico, trattando della crisi in Nord Africa e delle sue conseguenze per l'Italia, facendo un approfondimento sui dati e le notizie riguardanti l'Isola di Lampedusa. Di fronte a un'Europa che alza le barriere e si pone come una fortezza, quasi un ghetto volontario, e a un'Italia che criminalizza l'immigrato, è importante e significativo riuscire ad andare oltre alle notizie che i media ci danno e cercare la propria verità. I processi globali hanno di fatto superato le barriere, eppure ci sono ancora uomini e donne non considerati come persone, che portano dentro di sé l'abbattimento di tali barriere. Assistiamo a una regressione culturale: si gioisce per la ricorrenza della caduta del Muro di Berlino e intanto si alzano nuovi recinzioni. Dovremmo essere capaci di costruire ponti, non muri, invece i fenomeni della migrazione e dell'immigrazione continuano a essere considerati solo in base al paradigma della sicurezza e dell'emergenza. Di seguito qualche cenno storico e la presentazione di aspetti dell'isola che di solito non vengono mai raccontati, tramite le testimonianze di abitanti, giovani, ma anche personaggi pubblici come Erri De Luca o Roberto Saviano.

Nel settimo capitolo illustrerò gli aspetti pratici dell'analisi dei media, tramite l'analisi del linguaggio utilizzato dai quotidiani locali l'Arena di Verona e il Gazzettino, nel riportare notizie su un fatto di cronaca accaduto il 20 settembre 2011 a Lampedusa: l'incendio del Centro di identificazione ed espulsione. Nello stesso capitolo esporrò anche i risultati ottenuti.

CAPITOLO 1 – IL SISTEMA E IL RUOLO DEI MEDIA

1.1 – Teorie dei media e della società

Denis McQuail si era domandato in passato se davanti alla trionfante marcia nei nuovi media (tv via cavo, home video etc), la comunicazione di massa nelle sue forme storiche (tv, radio, giornali), non fosse al tramonto. La risposta era stata: la comunicazione di massa è troppo legata alla democrazia di massa, all'economia mondiale e alla domanda globale di informazione di massa per inaridirsi e sparire. McQuail afferma che l'espressione "comunicazione di massa" non è demodé, ma la realtà alla quale si riferisce è complessa e pervasiva. Per McQuail, i nuovi media, pongono nuove sfide alla riflessione teorica e alla ricerca perché hanno introdotto innovazioni quali l'interattività. Il rischio è quello di inquadrare i nuovi sviluppi entro schemi concettuali vecchi. Ad esempio uno di questi sviluppi da studiare a fondo è quello relativo alla progressiva demassificazione/frammentazione dei pubblici dei vecchi media iniziata dalla diffusione dei nuovi media. McQuail lancia l'appello di investire nella ricerca empirica nei territori della nuova frontiera della comunicazione. Per McQuail la comunicazione di massa è ancora viva e vegeta e l'arrivo dei nuovi media significa solo che nell'ambito della teoria c'è ancora molto da fare. Il termine "comunicazione di massa" risale alla fine degli anni '30. Non esiste una definizione accettata da tutti, ma si può affermare che il termine "massa" denota un'entità enorme, mentre il termine "comunicazione" rimanda allo scambio di significati. Il processo della comunicazione di massa, non è sinonimo di mass media (che sono le tecnologie organizzate che rendono possibile la comunicazione di massa). La comunicazione di massa è sempre stata più un'idea che una realtà.

Il termine mass media si riferisce ai mezzi di comunicazione che operano su larga scala e che raggiungono virtualmente tutti i membri di una società¹ (McQuail,

¹ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

2001, p. 23). I confini di questo termine sono incerti e si situano in una zona di frontiera tra i media tradizionali e i nuovi media che sono più individuali, diversificati e interattivi (si pensi ad Internet). L'arrivo dei nuovi media non comporta il declino dei mass media, quanto piuttosto, questi ultimi vengono integrati e potenziati. L'importanza della comunicazione di massa, deriva dalla sua universalità, la sua popolarità e il suo carattere pubblico. Queste caratteristiche hanno alcune conseguenze per l'organizzazione politica e la vita culturale delle società contemporanee.

- Rispetto alla **politica** i mass media sono un elemento essenziale poiché forniscono un'arena per il dibattito e danno visibilità ai candidati e sono un mezzo per esercitare il potere;
- Rispetto alla **cultura** i mass media sono una fonte di definizioni e immagini della realtà sociale ed espressione di un'identità comune e sono il principale mezzo di intrattenimento condiviso dalla maggior parte delle persone.

La natura del rapporto media-società, dipende dalle circostanze spazio-temporali. I media dipendono dalla società e soprattutto dal potere politico ed economico, comunque c'è anche un'influenza reciproca. Il contesto sociale che fa da sfondo alle teorie qui trattate è quello delle moderne nazioni sviluppate. Vi sono 2 principali differenze di prospettiva in rapporto a mass media e società:

- **APPROCCI MEDIA CENTRICI:** Riconoscono un'autonomia e un'influenza molto forti alla comunicazione e si concentrano sulla sfera di attività propria dei media. Questa teoria vede il motore principale del cambiamento sociale nei mezzi di comunicazione di massa, che a loro volta sono spinti dagli sviluppi della tecnologia e della comunicazione.
- **APPROCCI SOCIO-CENTRICI:** Per questo approccio, i media sono un riflesso delle forze politiche ed economiche al punto che ogni teoria in

questo campo non può che essere un'applicazione particolare di una più generale teoria della società, con una prospettiva critica.

Ne scaturiscono 4 differenti prospettive sui media e società:

- **MEDIA CULTURALISTA:** Implica concentrare l'attenzione sul contenuto e sulla ricezione dei messaggi dei media, influenzati dal contesto personale immediato.
- **MEDIA MATERIALISTA:** Porta a privilegiare gli aspetti politico-economici e tecnologici dei media in questione.
- **SOCIO CULTURALISTA:** Sottolinea l'influenza dei fattori sociali sulla produzione e ricezione dei media e le funzioni di questi ultimi nella vita sociale
- **SOCIO MATERIALISTA:** Considera i media un riflesso delle condizioni economiche e materiali della società anziché la causa prima.

Lo studio delle comunicazioni di massa è un'area delle scienze sociali. La scienza della comunicazione è stata definita da BERGER E CHAFFE² (McQuail, 2001, p. 28) come il tentativo di capire la produzione, il consumo e gli effetti dei sistemi di simboli e segnali sulla base di teorie verificabili contenenti legittime generalizzazioni che spieghino i fenomeni legati alla produzione, al consumo e agli effetti. Questa definizione è, però, orientata verso il solo modello di studio quantitativo del comportamento comunicativo e delle sue cause. Non è adatta a spiegare i sistemi simbolici. I recenti sviluppi tecnologici, hanno reso più confusa la linea di demarcazione tra comunicazione pubblica e privata e comunicazione di massa e interpersonale rendendo più difficile rintracciare in un'unica definizione del campo di indagine la diversità di prospettive e di problematicità. Occorre individuare i differenti livelli di organizzazione sociale dove avviene la comunicazione. La

² Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

comunicazione di massa può essere vista come uno dei tanti processi comunicativi a misura di società, al vertice di una distribuzione piramidale degli altri processi:

Macro sociale (comunicazione di massa)

Istituzionale

Tra gruppi o associazioni

All'interno del gruppo

Interpersonale (es: coppia)

Intrapersonale (es: elaborazione dell'informazione).

Perché una rete di comunicazione possa definirsi tale, devono esserci un mezzo di offerta e di scambio e un flusso di messaggi a cui tutti o quasi partecipino attivamente. Esistono tecnologie alternative che alimentano vaste reti di comunicazione (es. trasporti, telefoni), ma queste di solito non hanno la valenza sociale dei mass media. Vi sono vari livelli che presentano uno schema di domande simili per la teoria e la ricerca³ (McQuail, 2001, p. 31):

Chi comunica a chi?	Fonti e riceventi
Perché?	Funzioni e scopi
In che modo?	Canali, linguaggi, codici
Su che cosa?	Contenuto e tipi di informazione
Con quali effetti?	Intenzionali o non intenzionali

Anche se le questioni dei diversi livelli si assomigliano, i concetti in gioco sono molto diversi, soprattutto tra comunicazione interpersonale e quella di massa. Esistono 3 principali approcci alternativi:

³ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- **STRUTTURALE:** deriva dalla sociologia, ma riceve apporti dalla storia, diritto ed economia. Il suo punto di partenza è socio-centrico e l'attenzione è rivolta soprattutto ai sistemi e alle organizzazioni medialità e ai loro rapporti con la società. In relazione all'uso e all'effetto dei media, l'approccio privilegia l'analisi dei dati aggregati desunti da indagini sul campo o da statistiche.
- **COMPORIMENTALE:** è radicato principalmente nella psicologia sociale, ma è anche presente nella sociologia. L'oggetto di interesse in genere è il comportamento umano per ciò che concerne la scelta, il consumo e la risposta ai messaggi della comunicazione (uso dei mass media). Si adotta in genere l'osservazione partecipante.
- **CULTURALE:** ha le sue radici nell'antropologia e gli studi umanistici. Tende a essere media-centrico, sensibile alle differenze tra i media e i contesti comunicativi. I suoi metodi prediligono l'analisi qualitativa.

Il fenomeno della comunicazione di massa, rimane all'interno dell'istituzione mass media definibile come l'insieme delle attività e delle organizzazioni medialità, aventi regole formali o informali di funzionamento, all'interno di quadri giuridici e politici imposti dalla società. I mezzi di comunicazione si sono sviluppati gradualmente intorno alle attività di pubblicazione e larga diffusione delle informazioni e della cultura, inoltre si sovrappongono con altre istituzioni. I media sono segmentati secondo il tipo di tecnologia (stampa, film, tv), e secondo sotto-tipi (stampa nazionale/internazionale). In ogni caso, esistono molti tratti tipici :

- L'istituzione media è collocata nella sfera pubblica
- I media godono di un ampio grado di libertà come soggetti economici, politici e culturali.
- Formalmente l'istituzione media è priva di potere
- La partecipazione all'istituzione media è volontaria e senza vincoli sociali.

L'istituzione mass media⁴ (McQuail, 2001, p. 34):

- L'attività principale è la produzione e la distribuzione di contenuti simbolici
- I media operano all'interno della sfera pubblica e sono regolati di conseguenza
- La partecipazione come emittente o ricevente è volontaria
- I media hanno una organizzazione professionale e burocratica.

Il termine **mass media** si riferisce ai mezzi organizzati per comunicare a numerosi riceventi entro un breve spazio di tempo. E' comunque difficile trovare un'unica definizione. Nella storia dei mass media si incontrano 3 elementi principali:

- Insieme di scopi, bisogni o usi: informazione, intrattenimento etc.
- Insieme di tecnologie:
- Forme di organizzazione sociale che assicurino le condizioni per la diffusione delle tecnologie all'interno del contesto sociale più ampio.

Il modo in cui le tecnologie della comunicazione vengono usate dipende in larga parte dalle circostanze spazio-temporali. Ormai è sempre più difficile trovare differenze tra i media: la globalizzazione e la continua tendenza verso l'integrazione di corporazioni medialie nazionali e globali hanno portato alla convivenza di media differenti creando nuovi presupposti per la convergenza. Le società moderne dipendono sempre più dai sistemi di comunicazione. Individualismo, relativismo e precarietà sono condizioni che accrescono la dipendenza e la vulnerabilità della maggior parte degli individui e quindi anche il loro bisogno di informazione. I mass media hanno ancora una centralità che non sembra dover decadere. Il termine "massa" inizialmente aveva una connotazione negativa e si riferiva alla folla

⁴ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

giudicata rozza e ignorante. Ma poteva avere una connotazione anche positiva, nella tradizione socialista, come solidarietà e forza collettiva. Herbert Blumer 1939 (McQuail, 2001, p. 56), fu il primo a definire la massa come un nuovo tipo di formazione sociale della società moderna, contrapponendola ad altri aggregati quali il gruppo, la folla e il pubblico. La massa era più grande di ogni altro pubblico, gruppo o folla. Era disaggregata e i suoi membri non si conoscevano. Il pubblico di massa è molto numeroso, disperso, non interattivo e anonimo, eterogeneo e non organizzato. La cultura di massa, è stata paragonata al folklore. I mezzi di comunicazione di massa sfruttavano certi filoni culturali popolari, adattandone altri alle condizioni della vita cittadina per colmare il vuoto culturale creato dall'industrializzazione, ma gli intellettuali vi vedevano comunque una grossa perdita culturale. Bauman ha contestato che la cultura di massa sia un prodotto dei mass media. A suo parere, quello che si definisce cultura di massa, non è altro che una cultura universale o standardizzata. Per Bauman semmai, sono stati i mass media uno strumento per plasmare qualcosa che era destinato in ogni caso ad accadere a causa della crescente omogeneità culturale⁵ (McQuail, 2001, p. 59).

La comunicazione di massa è spesso considerata, da quelli che trasmettono, un meccanismo efficace per portare un messaggio al grande pubblico sotto forma di pubblicità, propaganda politica o informazione. Ci è voluto del tempo per capire che la comunicazione appare diversa agli occhi dei riceventi. La ricerca sui mezzi di comunicazione di massa, ha puntato soprattutto a misurare gli effetti intenzionali o involontari (crimine e violenza) dei mass media o a interpretare gli effetti. Il modello unidirezionale sembra meccanicistico e deterministico, in sintonia con l'idea di società di massa dove una ristretta elite saprebbe usare lo strumento influente dei media a scopi di persuasione. Per catturare questa idea si è usata l'immagine dell'ago ipodermico o proiettile magico. Da 50 anni a oggi è chiaro che i media non provocano effetti così diretti sul pubblico. Ci troviamo oggi di fronte a

⁵ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

nuove tecnologie della comunicazione che non sono né di massa né unidirezionali, e si registra un certo superamento della massificazione e della centralizzazione della società.

Il rapporto tra media, società e cultura è inseparabile. Rosengren ha proposto una tipologia che incrocia due tesi opposte: la struttura sociale influenza la cultura e viceversa, derivandone quattro ipotesi (McQuail, 2001, p. 75):

		LA STRUTTURA SOCIALE INFLUENZA LA CULTURA	
		Si	No
Si	Interdipendenza (Influenza reciproca)		Idealismo (forte influenza dei media) – media come cultura; i media influenzano pesantemente le idee e i valori
No	Materialismo (i media sono dipendenti, sono un aspetto della società); chi possiede i media può regolarli come crede.		Autonomia (nessun legame causa-effetto)

Tabella 1⁶

I rapporti mediati dai mass media sono più impersonali e distanti, ma la loro presenza è inevitabilmente pervasiva. Secondo THOMPSON, i media danno luogo a un nuovo “tipo di sfera pubblica de-spazializzata e non dialogica, potenzialmente globale” (McQuail, 2001, p. 78). I media sono stati percepiti come: una finestra, uno specchio, un filtro, un segnale stradale, una tribuna, uno schermo o barriera: queste definizioni, non fanno riferimento all’interattività. Sussistono grandi

⁶ Denis McQuail, Sociologia dei media, Bologna, il Mulino, 2001

questioni teoriche e diversi modelli nel definire il ruolo del potere all'interno dei media. Il primo modello è quello dell'egemonia, nel quale i media sono posseduti o controllati da un numero ristretto di interessi forti. Il pubblico è visto come dipendente e passivo e gli effetti dei media sono visti come forti (conservatori e critici della società di massa). Un altro modello è quello del pluralismo, dove la produzione è creativa, il pubblico è attivo e reattivo, gli effetti sono numerosi. Tale modello si ispira agli ideali del liberalismo e dell'economia di mercato.

Nella teoria della società di massa si sottolinea l'interdipendenza delle istituzioni che esercitano potere e, quindi l'integrazione dei mezzi di comunicazione nelle fonti del potere e dell'autorità. Il paradigma dominante riflette la visione della società di massa. Questa teoria postula che i media saranno controllati da monopoli e che saranno uno strumento efficace per organizzare le masse sotto forma di spettatori, consumatori, elettori etc. Secondo C. WRIGHT MILLS, il teorico più autorevole della società di massa, "i mass media producono una forma di controllo antidemocratico dall'alto"⁷ (McQuail, 2001, p. 84). I nuovi media, incoraggiano una nuova visione della società, in contrasto con la tesi della società di massa.

Nella teoria funzionalista, si interpretano le pratiche e le istituzioni sociali in base ai bisogni delle società e degli individui. Apportati ai media, i bisogni sarebbero quelli di continuità, ordine, integrazione, motivazione, guida, socializzazione e adattamento. La società è vissuta come un insieme dinamico dove i mass media sono funzionali alla continuità e all'ordine esistente. La vita sociale organizzata, richiede il mantenimento di un quadro coerente e completo al funzionamento della società e dell'ambiente sociale. Reagendo ai bisogni degli individui, i mass media avvantaggiano tutta la società. La teoria funzionalista si inquadra nelle concezioni pluraliste ed è tendenzialmente conservatrice nella misura in cui considera i media non fonte di cambiamenti, ma strumento per mantenere la

⁷ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

società così com'è. Secondo LASSWELL 1948, “le principali funzioni della comunicazione nella società erano il controllo dell'ambiente, la correlazione delle parti della società nel reagire all'ambiente e la trasmissione del patrimonio culturale”⁸ (McQuail, 2001, p. 88 e succ.). WRIGHT 1960 aggiunge anche l'intrattenimento. In base a questa teoria, i media sono funzionali alla società per:

- l'integrazione e la cooperazione
- l'ordine, il controllo e la stabilità
- l'adattamento ai cambiamenti
- la mobilitazione
- la gestione delle tensioni
- la continuità della cultura e dei valori.

Nella teoria critica economico – politica, la ricerca si orienta verso l'analisi empirica della struttura della proprietà e di controllo dei media e verso il modo di operare dei media. L'istituzione media deve essere considerata parte integrante del sistema economico e con stretti legami con quello politico. L'importanza della teoria economico-politica è stata esaltata anche in seguito al tramonto dell'analisi marxista classica (i mezzi di comunicazione di massa divulgerebbero le idee della classe dominante, negando l'accesso a idee alternative che potrebbero favorire il cambiamento o una maggiore coscienza dei propri interessi da parte della classe lavoratrice).

Il concetto di condizione postmoderna sembra fatto a posta per la società dell'informazione. Sotto il profilo politico implica che la cultura illuminista ha ormai concluso il suo ciclo storico. Morley ha affermato che secondo lui il principale teorico della modernizzazione è stato MAX WEBER, quando si riferiva alla razionalizzazione. Come filosofia socio-culturale, il postmodernismo mette in

⁸ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

discussione l'idea tradizionale di una cultura fissa e gerarchica, privilegiando forme di cultura effimere e superficiali che mobilitano i sensi più che la ragione⁹ (McQuail, 2001, p. 112-114). Molti tratti della cultura dei media rispecchiano valori postmoderni. JEAN BAUDRILLARD 1980 ci aiuta a comprendere l'essenza della cultura postmoderna grazie al concetto di simulacro, secondo il quale la differenza tra un'immagine e la realtà ha perso importanza. Resta comunque il fatto che il concetto di postmoderno ha poca sostanza.

C'è il bisogno di una nuova teoria per i nuovi media? Un mezzo incarna anche un insieme di relazioni sociali che interagiscono con le caratteristiche della nuova tecnologia. L'aspetto più importante delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è la digitalizzazione: il processo in base al quale tutti i testi possono essere tradotti in un codice binario e sottoposti allo stesso processo di produzione, distribuzione e memorizzazione. Tra le possibili conseguenze per le istituzioni medial, la più notevole è la convergenza tra le diverse forme medial riguardo alla loro organizzazione, distribuzione, ricezione e regolamentazione. Da una parte i nuovi media possono essere visti nell'ottica della compresenza, dall'altra si può pensare che la digitalizzazione e la convergenza portino a conseguenze più rivoluzionarie. I nuovi media somigliano per la loro ampia diffusione ai media tradizionali. Internet ingloba cinema, tv e stampa, ma i nuovi media invece di sostituirsi ai media tradizionali, tendono a convivere con essi. Le maggiori differenze tra vecchi e nuovi media riguardano (McQuail, 2001, p. 117):

- L'AUTORE: i nuovi media hanno aumentato l'opportunità di diventare autore.
- L'EDITORE: i nuovi media aprono la strada a forme alternative di pubblicazione, costituendo un'opportunità e una sfida per l'editoria tradizionale.

⁹ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- **PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE:** i nuovi media hanno reso inutili parte delle strutture di produzione e distribuzione.
- **IL PUBBLICO:** si tende a passare di più all'interazione. Oggi le persone devono compiere più scelte.

L'idea di una società dell'informazione è la cornice teorica più interessante per comprendere e individuare le diverse forze di mutamento della società. Il termine società dell'informazione, sembra sia nato in Giappone. MELODY la definisce come una società che dipende da complesse reti elettroniche di informazione e comunicazione¹⁰ (McQuail, 2001, p. 119). Alcuni autori preferiscono il termine network society. Il determinismo tecnologico della comunicazione considera i contenuti veicolati, gli effetti prodotti e le relazioni che vengono a stabilirsi, derivanti dalle forme tecnologiche dominanti in quel momento. I termini della teoria della comunicazione di massa sono ormai obsoleti per i nuovi media. Per quanto riguarda il potere è molto più difficile localizzare i nuovi media in relazione al possesso e all'esercizio del potere. Per quel che riguarda l'integrazione e l'identità sociale, occorre capire se i nuovi media producano frammentazione o coesione della società. Rimane centrale la questione dei media come agenti del cambiamento sociale. La varietà dei nuovi media e la loro natura in continuo mutamento, costituiscono un ostacolo all'elaborazione di una nuova teoria. Si possono distinguere 4 categorie di nuovi media (McQuail, 2001, p. 124):

1. **MEZZI BASATI SULLA COMUNICAZIONE INTERPERSONALE:** telefono, e-mail, ecc
2. **MEZZI BASATI SUI GIOCHI INTERATTIVI**
3. **MEZZI BASATI SULLA RICERCA DI INFORMAZIONE:** Intenet
4. **MEZZI BASATI SULLA PARTECIPAZIONE COLLETTIVA:** video conferenze.

¹⁰ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

Tra le maggiori differenze tra media vecchi e nuovi ci sono l'interattività, la presenza sociale (senso di contatto sociale), l'autonomia, la ludicità, la privacy, ecc. Siamo di fronte ad una "videotopia", dove l'accesso universale alla cultura e all'informazione è assicurato a tutti. Ma sono solo i ricchi di informazione a potersi permettere le nuove tecnologie. Forse Internet rimarrà gratuita finché ciò potrà assecondare gli interessi commerciali che vi stanno dietro. In conclusione, non è ancora necessario ridisegnare i principali impianti teorici dello studio sui mass media.

Il concetto di interesse pubblico applicato ai mass media implica che nella società contemporanea i media svolgano determinati compiti importanti, se non fondamentali, nell'interesse generale. Le principali richieste di interesse pubblico rivolte ai media sono¹¹ (McQuail, 2001, p. 140):

PLURALITÀ DEI MEDIA – LIBERTÀ DI DIFFUSIONE – DIVERSITÀ DELL'INFORMAZIONE DISPONIBILE AL PUBBLICO – COPERTURA TOTALE – QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE E CONTENUTI CULTURALI – APPOGGIO ADEGUATO AI SISTEMI POLITICI DEMOCRATICI – RISPETTO PER IL SISTEMA GIUDIZIARIO – RISPETTO O PER I DIRITTI UMANI.

Per definire una teoria della stampa, dobbiamo usare il concetto in riferimento alle questioni giornalistiche intese nel senso più ampio. I primi mezzi di comunicazione erano mezzi a stampa e le libertà più significative sono quelle ottenute e richieste da e per i mezzi a stampa. Nel contesto storico di riferimento (XX° sec), la sola teoria pienamente rispettata è stata quella della libertà di stampa. La teoria della stampa originale era centrata sul ruolo del giornalismo nel processo politico così come proposto da Tocqueville, Stuart Mill e altri. Il termine "quarto potere", coniato da Edmund Burke nell'Inghilterra del XVIII sec., si riferisce al

¹¹ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

potere politico della stampa al pari con gli altri 3 poteri della società politica dell'epoca: Lord, Chiesa e comuni. Il potere della stampa derivava dalla sua capacità di informare e di conferire o negare pubblicità, mentre la sua libertà principale consisteva nel riportare e commentare le deliberazioni, le assemblee e gli atti del Governo. La libertà di stampa era strettamente legata all'idea di libertà dell'individuo e alla filosofia liberale e utilitaristica. MILTON elaborò l'idea di un meccanismo di autocorrezione, grazie al quale la verità liberamente espressa trionferà sull'errore¹² (McQuail, 2001, p. 143). Un'altra espressione nota è quella di libero mercato delle idee usata nel 1918 da un giudice americano. In risposta alle critiche alla stampa quotidiana americana, nel 1947 venne istituita una Commissione di inchiesta privata, su iniziativa dell'editore Henry Luce, presieduta da Robert Hutchins, rettore dell'Università di Chicago. Questa Commissione fu importante per varie ragioni: costituiva la prima di molte inchieste per indagare sull'incapacità dei media di venire incontro alle esigenze della società, fu il primo momento in cui venne contemplata l'esigenza di un intervento del Governo nel sanare i mali della stampa. La Commissione funzionò da modello per altri paesi. Le conclusioni del rapporto diedero vita a varie teorie della responsabilità della stampa. Il Rapporto finale della Commissione criticava la stampa per la sua debolezza e per il limitato accesso che assicurava a coloro che non facevano parte della cerchia dei privilegiati o di minoranze potenti. Venne elaborato il concetto di responsabilità sociale e precisati i principali criteri per una stampa responsabile: fornire un resoconto completo, rappresentare la complessità della realtà sociale, evitare il sensazionalismo. Tale teoria trovò maggiore applicazione nell'Europa che usciva dalla guerra. Nella teoria della responsabilità sociale (McQuail, 2001, p. 146):

- I MEDIA HANNO DEI DOVERI NEI CONFRONTI DELLA SOCIETÀ
- I MEDIA DEVONO ESSERE CREDIBILI E OBIETTIVI
- DEVONO ESSERE LIBERI E AUTO-REGOLAMENTATI

¹² Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- DEVONO SEGUIRE UN CODICE DEONTOLOGICO
- IN ALCUNE CIRCOSTANZE, I GOVERNI POTREBBERO DOVER INTERVENIRE IN DIFESA DELL'INTERESSE PUBBLICO.

La professionalità nel giornalismo ha vissuto varie tappe: dall'organizzazione in associazioni e ordini e dalla stesura di codici (che rappresentano una teoria normativa). Vi sono molti codici deontologici, la maggior parte dei quali si sofferma sull'offerta di un'informazione attendibile e altri difendono l'indipendenza dei giornalisti. LAITILA 1995 in uno studio comparato di codici di diversi paesi, mostra come questi differiscano l'un l'altro sotto il profilo della responsabilità (nei confronti del pubblico, delle fonti, dello Stato, etc). I temi comuni a questi codici sono la veridicità dell'informazione, la chiarezza, la difesa dei diritti del pubblico e la proibizione della discriminazione (razza, etnia), rispetto della privacy e la condanna della corruzione (McQuail, 2001, p. 147).

Negli USA, nel 1956 è stato pubblicato un libretto con "le 4 teorie della stampa" riguardanti i rapporti tra stampa e società. Un'idea importante di questo libro è che la stampa assume sempre le forme delle strutture sociali e politiche entro cui opera¹³ (McQuail, 2001, p. 149).

- APPROCCIO AUTORITARIO: è privo di contenuto teorico e ha il suo principio ispiratore nelle parole di SAMUEL JOHNSON, scrittore inglese del XVIII° sec.: ogni società ha il diritto di preservare la pace e l'ordine pubblico e ha il diritto di proibire la diffusione di opinioni pericolose. Tale diritto spetta alla Società.
- TEORIA SOVIETICA: i media avevano come obiettivo principale la diffusione dell'ideale marxista e il raggiungimento di una società senza

¹³ Denis McQuail, Sociologia dei media, Bologna, il Mulino, 2001

classi. C'è un forte richiamo ai diritti della società piuttosto che a quelli dell'individuo.

- **TEORIA LIBERTARIA:** è descritta nei termini della classica battaglia per la libertà e la democrazia e anche come base del sistema mediale americano. La libertà è concepita come libertà dal governo e non anche dalla proprietà privata. Questa teoria si riferisce soprattutto alla stampa.
- **TEORIA DELLO SVILUPPO:** occorrerebbe una teoria che riconoscesse che i paesi in via di sviluppo hanno spesso bisogno di risorse, denaro e infrastrutture per sostenere una adeguato sistema mediale.

Il tentativo di formulare teorie sulla stampa coerenti è fallimentare, perché non vengono considerati anche gli altri media. Il movimento giornalismo civico o pubblico (USA), afferma che il giornalismo ha lo scopo di migliorare la vita civica incoraggiando la partecipazione e il dibattito e passando da un giornalismo di informazione a un giornalismo di conversazione. MCQUAIL ha proposto di aggiungere la teoria della partecipazione democratica per dar conto delle numerose idee a favore di mezzi di comunicazione alternativi che possono dar voce ai cittadini.

Nella nuova normativa per i media, si ritiene che si debbano dare 4 obiettivi: costante sorveglianza sugli eventi, critica della società e delle istituzioni, messa a disposizione dei mezzi per la partecipazione, contribuire alla costruzione di una coscienza socialmente condivisa. NORDENSTRENG 1997, ha elaborato una classificazione che comprende 5 paradigmi normativi¹⁴ (McQuail, 2001, p. 157):

1. **PARADIGMA LIBERALE PLURALISTA:** si basa sulla teoria libertaria.
2. **PARADIGMA DELLA RESPONSABILITÀ SOCIALE:** la libertà di stampa si accompagna a degli obblighi verso la società.

¹⁴ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

3. PARADIGMA CRITICO: i media sono un potenziale per l'emancipazione, ma solo in forme che sfuggono al controllo istituzionale dominante.
4. PARADIGMA AMMINISTRATIVO: esalta un giornalismo obiettivo.
5. PARADIGMA DELLA NEGOZIAZIONE CULTURALE: incoraggia il senso della comunità.

Attraverso questo faticoso cammino si sta delineando oggi una situazione che consente di spostare “il centro di gravità della ricerca comunicativa dall'uso di un metodo alla sostanza di problemi che richiedono metodologie diverse per la loro valorizzazione”¹⁵ (Wolf, 2001, p. 134). La ricerca metodologica rischia di perpetuare divergenze e conflittualità interne che, pur fondate, hanno per lungo tempo oscurato le esigenze di integrazione e di sistematicità e le effettive trasformazioni che in questo senso si stavano verificando. Da un lato, l'esclusiva pertinenza sociologica trascura i problemi comunicativi enfatizzando il rilievo delle strutture organizzative e dei processi sociali. Dall'altro lato, l'esclusivo interesse per i processi comunicativi neglige il rapporto media-società ed enfatizza la centralità dei dispositivi comunicazionali.

1.2 - La comunicazione di massa globale

La circolazione dei primi mezzi di comunicazione è stata spesso limitata dalle tecnologie di produzione e distribuzione, e in molti paesi i giornali non sono nemmeno riusciti ad avere un pieno status nazionale. Anche il cinema, negli anni della sua uscita, è rimasto entro i confini nazionali, almeno fino alla fine della prima guerra mondiale. Anche la radio, diffusa nel corso degli anni '20, era un mezzo a carattere fondamentalmente nazionale. Il carattere nazionale dei primi mezzi di comunicazione di massa è stato inoltre consolidato dalle diverse lingue nazionali come pure da fattori politici e culturali.

¹⁵ Mauro Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 2001

Rispetto a quei tempi, oggi continuiamo a sentire da più parti come i media siano divenuti internazionali e come il flusso delle notizie e della cultura, diffuso in tutto il mondo, ci renda parte di un unico “villaggio globale”¹⁶ (McLuhan, 1964 in McQuail, 2001, p.200). Siamo di fronte a un’indubbia tendenza all’accelerazione della transnazionalizzazione delle notizie, della musica, del cinema, dell’intrattenimento, dello sport e di tutte le forme dei mezzi di comunicazione. Il fattore tecnologico ha sicuramente dato un notevole impulso alla globalizzazione della comunicazione, ma la principale forza motrice che ha permesso questo processo è stata quella economica. Una componente importante della comunicazione di massa internazionale è la pubblicità, legata alla globalizzazione di molti prodotti di mercato. La pubblicità presenta immagini di altri paesi e parti del mondo, con rappresentazioni che spesso possono rafforzare gli stereotipi, anche se non sempre negativi.

La comunicazione di massa globale è un fenomeno sfaccettato che assume varie forme, come:

- La trasmissione e la distribuzione diretta di canali mediali o di pubblicazioni complete da un paese ai pubblici di un altro;
- Media specificamente internazionali (Mtv Europe, Cnn International, Bbc World);
- Contenuti di vario tipo, importati e inseriti nell’offerta nazionale;
- Formati e generi di origine straniera, adattati o rielaborati per adeguarli al pubblico nazionale;
- Notizie internazionali mostrate dai media nazionali;
- Eventi sportivi o pubblicità di origine o riferimento stranieri.

¹⁶ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

È chiaro che in questi tempi non esiste una netta linea di demarcazione tra contenuti medialità “globali” e “nazionali” o locali. L’economia può limitare come pure stimolare l’importazione: in generale si può dire che più un paese è ricco, più facilmente avrà la possibilità di ottenere la propria autonomia mediale. La lingua e la cultura sono barriere naturali alla globalizzazione. Laddove il flusso internazionale della notizie è stato problematizzato da una prospettiva politica, l’importazione e l’esportazione di prodotti culturali è stato al centro di un dibattito fondato sugli aspetti culturali. I principali risultati delle prime ricerche sul flusso globale di film e programmi televisivi possono essere riassunti nel titolo dello studio pionieristico di Tunstall, 1977, “i media sono americani”¹⁷ (McQuail, 2001, p. 211). Per quanto gli SUA rimangano il principale esportatore globale di cinema e televisione, questa affermazione non è più del tutto valida. Ad esempio, le notizie televisive hanno spostato il loro centro di gravità in Europa. Oggi, gli SUA hanno un’importanza minore rispetto a venticinque anni fa e questo significa che ci sono più paesi che possono soddisfare il proprio fabbisogno informativo attraverso la produzione all’interno dei propri confini.

La generale espansione dei media ha avuto come effetto collaterale l’aumento della domanda di ulteriori prodotti per riempire la programmazione di nuovi canali nati con lo sviluppo del cavo e del satellite e con la generale deregulation del servizio radiotelevisivo. Questi nuovi canali via satellite dispongono però di un pubblico molto limitato. Non vanno dimenticati i problemi relativi al doppiaggio e alla sottotitolazione: ironicamente, quelli che sono i pregi dell’autoproduzione, rappresentano una barriera per l’esportazione, finendo così per aiutare il commercio internazionale dei prodotti americani. Gli atteggiamenti più recenti dell’Europa occidentale nei confronti dell’importazione di prodotti audiovisivi sono stati modellati da due fattori principali (a parte quelli dell’espansione e della privatizzazione):

¹⁷ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- Il progetto politico-culturale di un'Europa più unita
- Creare un grande mercato interno europeo.

Era però opinione comune che entrambi gli obiettivi fossero ostacolati dal flusso unidirezionale di contenuti proveniente da oltreoceano. Secondo Tunstall e Machin, “i tentativi di allargare il mercato sono risultati in un vantaggio per gli esportatori americani”¹⁸ (McQuail, 2001, p. 213). Se è vero che le importazioni mediali in Europa sono dovute alla generale attrattiva dei prodotti per il pubblico, è anche vero che in ogni paese europeo i programmi televisivi più amati sono quasi sempre produzioni interne, anche se magari basate su formati internazionali.

Un tema ricorrente del dibattito e della ricerca sulla globalizzazione dei media è quello che riguarda l'identità culturale. Si è sostenuto che la cultura europea potrebbe essere minacciata dall'importazione di una cultura transnazionale. Alla base di tali questioni c'è la convinzione che le culture sono l'inalienabile patrimonio collettivo di nazioni e regioni, ma che sono realtà assai sensibili alle influenze straniere. In base alle ricerche realizzate si è concluso che la rivendicazione da parte delle diverse nazioni di una piena sovranità culturale e di un controllo sul proprio spazio “audiovisivo” è stata accantonata. Gli stati europei hanno accettato il principio secondo cui i loro cittadini devono avere libero accesso all'informazione culturale degli altri paesi europei e del mondo. L'analisi del concetto di “identità culturale” ne ha mostrato la natura retorica e confusa: di qualunque cosa si tratti, non è qualcosa che si possa manipolare facilmente tramite i mezzi di comunicazione di massa, né sembra subire troppo l'influenza della cultura mediale. In quest'ottica, i mezzi di comunicazione possono sembrare perfino utili nei processi di crescita culturale, diffusione, creatività e quindi non solo un'insidia per la cultura esistente. Ci sono però due tendenze contraddittorie, a livello sia globale che nazionale: una centripeta – verso la coesione e una centrifuga – verso la

¹⁸ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

frammentazione. I media possono agire in un senso o nell'altro, e quale effetto prevalga dipende dal contesto e da particolari circostanze. I media possono essere una condizione necessaria, ma non sufficiente di una resistenza o una capitolazione culturale.

Una condizione essenziale perché la comunicazione globale divenga una componente più significativa della comunicazione pubblica sarà un cammino verso un ordine politico globale e verso determinate forme di governo internazionale.

1.3 - Il contenuto dei media

La prova più evidente di come la comunicazione di massa funzioni è l'enorme quantità di messaggi e di significati che vengono ininterrottamente trasmessi e ricevuti. Le ragioni per studiare il contenuto dei media sono nate o da un interesse per i possibili effetti, intenzionali o meno, della comunicazione di massa, o da un desiderio di capire il richiamo del contenuto per il pubblico. Il contenuto dei mass media è stato spesso considerato dai sociologi una testimonianza più o meno attendibile della cultura e della società in cui è prodotto. I punti principali che hanno guidato lo studio del contenuto dei media sono¹⁹ (McQuail, 2001, p. 254):

- La descrizione comparativa dell'offerta dei media – disporre di categorie di contenuto affidabili e significative che non siano quelle offerte dai media stessi;
- Il confronto tra il contenuto dei media e la realtà sociale – il contenuto dei media riflette o deve riflettere la realtà sociale? Se sì, quale?
- Il contenuto dei media come riflesso del sistema di valori e credenze sociali e culturali;

¹⁹ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- Funzioni ed effetti dei media – per quanto il contenuto di per sé non possa essere assunto come prova degli effetti, è difficile tralasciarne l'analisi quando si studiano gli effetti dei media;
- Valutazione della prestazione dei media – ci si riferisce alla ricerca relativa alla qualità dei media a partire da determinati criteri;
- Ripercussioni dell'organizzazione sul contenuto – come la rappresentazione delle donne, la dipendenza da fonti di notizie ufficiali e la conformità del contenuto al potere costituito;
- Analisi del pubblico – si deve tenere conto dei processi selettivi e percettivi del pubblico;
- Genere, analisi testuale del discorso, narrazione e altri formati - il testo sottoposto ad analisi mirate per comprendere la sua funzionalità.

Secondo Berelson, 1952, l'analisi tradizionale del contenuto è una tecnica di ricerca per la descrizione obiettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione. Questo è tutt'ora il principale metodo di ricerca e consiste nei seguenti punti:

- Scegliere un campione di contenuto;
- Fissare una cornice categoriale di riferimenti esterni rilevanti ai fini dell'indagine;
- Scegliere un'unità di analisi (parola, immagine, frase, articolo);
- Classificare il contenuto calcolando la frequenza dei riferimenti agli item rilevanti nelle categorie;
- Presentare i risultati come distribuzione dell'universo o del campione di contenuto in base alla frequenza con cui sono presenti i riferimenti cercati.

Questo metodo produce una sintesi statistica di una realtà mediale molto più vasta. È stato utilizzato a fini vari ma in particolare per raffrontare il contenuto mediale con una data distribuzione di frequenza nella realtà sociale.

Le differenze tra analisi tradizionale del contenuto e approcci esplicativi sono evidenti: strutturalismo e semiologia escludono ogni quantificazione e c'è anzi un'avversione per il conteggio come modo di arrivare al significato perché quest'ultimo deriva non dal numero di riferimenti, ma dalle relazioni testuali e dal contesto. Possiamo utilizzare un approccio ibrido, che unisce un'analisi rigorosa e quantitativa delle notizie al tentativo di scoprire il significato culturale più profondo del contenuto. Un problema ricorrente con tutti i metodi e approcci è il divario spesso esistente tra risultato dell'analisi del contenuto e le percezioni degli autori o del pubblico: la versione dell'analista del contenuto risulta irriconoscibile ai due protagonisti della comunicazione di massa (produttori e fruitori) e spesso rimane un'astrazione scientifica o letteraria.

Il futuro dell'analisi del contenuto consisterà nel mettere in relazione il contenuto con le strutture più generali di significato di una data società. Probabilmente il modo migliore di intraprendere questa direzione è rappresentato dall'analisi del discorso, che tiene conto degli altri sistemi di significato nella cultura originaria; oppure dall'analisi dell'ascolto dei pubblici, che prende sul serio l'idea che anche i lettori creano significato. Entrambi sono necessari a uno studio adeguato del contenuto.

Il pubblico non può più essere considerato come un aggregato di destinatari passivi, bensì è una realtà complessa, differenziata al suo interno e composta da persone che nel loro rapporto con i media coinvolgono diverse istanze psicologiche, sociali e culturali. Nel processo di ricezione dei testi mediali, il pubblico riscopre il suo potere e lo affianca al potere dei media. Con il termine "ricezione" si indica l'insieme dei processi che caratterizzano il rapporto di ciascun destinatario con i testi mediali, dall'esposizione all'attenzione, dalla percezione alla memorizzazione, dalla comprensione all'interpretazione, fino all'accettazione o al rifiuto del "messaggio" che lo stesso destinatario può eventualmente ritenere proposto. Per la complessità di questi processi e il loro porsi in una zona di confine

dove convergono e interagiscono fattori di diversa natura, è preferibile usare il termine “fruizione” al posto di “ricezione”. Ne consegue anche la necessità di fare riferimento non tanto a un pubblico, ma a singoli fruitori, che mettono in atto modalità di fruizione orientate dalla propria esperienza sociale. La ricerca sociale ha mostrato che il ruolo attivo del fruitore si manifesta essenzialmente su tre piani: quello della selettività dell’esposizione e dei processi cognitivi attivati nella fruizione, quello dell’autonomia semantica nella comprensione e interpretazione e, infine, quello della rielaborazione e reinterpretazione collettiva dei significati dei testi medialti nell’interazione sociale. Il che non vuol dire che ogni membro del pubblico sia un fruitore sempre consapevole e critico. La selettività dell’esposizione è la prima e più immediata espressione del ruolo attivo del pubblico: ciascuno ha di fatto occasione o decide di leggere certi giornali, di ascoltare certi programmi radiofonici, di vedere certi programmi televisivi e così via. La ricerca sociale ha individuato tra le motivazioni dell’uso mediale come più significativa la teoria “usi e gratificazioni”, una teoria sviluppata negli anni sessanta, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Questa teoria può essere così sintetizzata:

- le situazioni sociali sono tali da generare determinati bisogni a livello individuale;
- i mass media sono considerati capaci di soddisfare almeno alcuni di questi bisogni e per questo che vengono “usati”;
- dall’uso dei media derivano gratificazioni che aiutano ad affrontare le situazioni sociali e ad alleviare l’eventuale disagio che queste possono produrre.

Da qui anche il rafforzamento delle propensione di ognuno a esporsi alle comunicazioni di massa. Il ruolo attivo del pubblico trova espressione in un consumo mediale inteso come un agire finalizzato e in relazione con altre azioni volte a soddisfare bisogni. Una ricerca di Bernard Berelson del 1944, sull’effetto di deprivazione indotto nei lettori dalla mancanza di giornali a New York a causa di uno sciopero, ha avuto le seguenti conclusioni: secondo gli intervistati, i giornali

svolgono non soltanto le funzioni di diffondere e commentare le notizie e, conseguentemente di sostenere i lettori nella conoscenza e nell'interpretazione degli eventi, ma anche altre funzioni meno ovvie legate al vissuto quotidiano delle persone. Tra queste, quella di favorire l'attribuzione di prestigio sociale (leggere i giornali è un elemento di distinzione), quella di facilitare le relazioni interpersonali (spesso si commentano i fatti e i personaggi di cui si occupano i giornali), quella di rappresentare un rituale della vita di tutti i giorni. Harold Lasswell, nel 1948, attribuisce ai mezzi di comunicazione di massa tre principali funzioni:

- fornire informazioni, e quindi contribuire alla formazione dell'opinione pubblica;
- suggerire una chiave di lettura per l'interpretazione dei fatti accaduti;
- rappresentare e rafforzare i valori che definiscono la realtà sociale di una nazione, in un determinato momento storico.

Secondo McQuail²⁰ (Losito, 2009, p. 20) le tipologie di bisogni che possono essere soddisfatti attraverso l'uso dei media sono:

- informazione
- identità personale
- integrazione e interazione sociale
- intrattenimento.

I media possono costruire un'occasione, un pretesto, un sostegno per interagire con gli altri, offrendo argomenti di conversazione e spunti per il confronto e la discussione.

L'esposizione ai media è selettivo e l'uso dei media si configura come un agire dotato di senso, che si concretizza in percorsi di consumo mediale quotidianamente costruiti da ciascun fruitore sotto la spinta di molteplici motivazioni. Considerare il consumo mediale in questi termini ha importanti implicazioni per la ricerca sui media. Il riferimento ai percorsi di consumo può

²⁰ Gianni Losito, *La ricerca sociale sui media*, Roma, Carocci, 2009

costituire un modo plausibile per identificare e definire in un “pubblico” astratto segmenti concreti, ognuno diverso dagli altri e al proprio interno tendenzialmente omogeneo, perché caratterizzato da percorsi simili di consumo mediale. E può, in secondo luogo, sollecitare un approccio centrato sul fruitore anche nella ricerca sugli effetti. Nella fruizione di qualsiasi testo mediale, l’attenzione è un processo cognitivo preliminare con conseguenze rilevanti sulla comprensione e sull’interpretazione. La possibilità di dividere l’attenzione tra compiti diversi dipende dalla difficoltà di questi compiti, e la maggiore o minore consuetudine che abbiamo con essi, ma anche dal nostro coinvolgimento nell’eseguirli. Quando l’attenzione si divide tra diversi stimoli, essa si rivolge a ciascuno con differenti gradi di intensità. In alcuni casi, l’attenzione è così intensa che la fruizione è tale da configurarsi come un rapporto privilegiato con il testo, un legame stretto che ci isola da tutto ciò che ci circonda. L’attenzione sarà al contrario minima nei confronti di testi che non presentano elementi significativi di attrazione, come spesso accade quando si ascolta, si legge o si guarda qualcosa scelto dagli altri o che noi stessi abbiamo scelto, in mancanza di alternative. In ambito sociologico, con ricerche sia quantitative che qualitative, al riconoscimento del ruolo simbolico svolto dai media come “costruttori” di realtà si accompagna quello del ruolo attivo dei fruitori, che possono fare riferimento a diversi frames interpretativi nella decodifica dei significati costruiti e veicolati dai testi mediali. Da qui la consapevolezza della natura di fatto “polisemica” di ciascun testo mediale nel momento in cui diviene oggetto di fruizione.

1.4 - Il pubblico

Pubblico – audience è un termine familiare alla ricerca sulla comunicazione fin dalle sue origini, e sta a indicare i riceventi nel modello sequenziale più semplice del processo della comunicazione di massa (emittente, canale, messaggio, ricevente, effetto) sviluppato dai pionieri della ricerca sui media. I problemi legati a questo concetto sono dovuti al fatto che con una sola parola ci si riferisce a una realtà

sempre più complessa e composita. Il pubblico della maggior parte dei media non è normalmente osservabile, se non in maniera frammentaria o indiretta. Per questo motivo il termine “pubblico” è astratto e discutibile, e la realtà a cui si riferisce è in continua trasformazione.

Le origini dell'attuale ascolto dei media sono rintracciabili negli spettacoli teatrali e musicali dell'antichità, dove appare per la prima volta la nozione di “pubblico” in occasione di riunioni fisiche di persone in un certo luogo. L'uditorio greco-romano preannunciava numerose caratteristiche dei pubblici attuali, in particolare:

- La pianificazione e l'organizzazione della visione e dell'ascolto;
- Il carattere pubblico e popolare degli eventi;
- Il contenuto laico dello spettacolo;
- Gli atti volontari e individuali di scelta e attenzione;
- La specializzazione dei ruoli degli autori, artisti e spettatori,
- La localizzazione fisica dello spettacolo e dell'esperienza dello spettatore.

Il moderno pubblico dei mezzi di comunicazione di massa presenta alcune di queste caratteristiche ma è anche profondamente diverso: si distingue per le maggiori dimensioni, la maggiore frammentazione, individualizzazione e privatizzazione.

Dal momento che quella del pubblico è sempre stata una categoria discussa, non sorprende che gli obiettivi della ricerca sul pubblico siano svariati e spesso contraddittori. Tutta la ricerca condivide la caratteristica generale di contribuire a costruire, localizzare o identificare un'entità sociale altrimenti amorfa, mutevole o sconosciuta. Le informazioni sul pubblico possono essere utilizzate per:

- Misurare l'ampiezza e la composizione per scopi pubblicitari;

- Manipolare e pilotare il comportamenti di scelta del pubblico;
- Ricercare nuove nicchie di pubblico;
- Sperimentare nuovi prodotti e verificare l'efficacia della comunicazione;
- Valutare la prestazione dei media (es: effetti nocivi).

La maggior parte della ricerca è di gran lunga concentrata sul polo del controllo, dal momento che questo è ciò che l'industria vuole e per cui paga. I risultati della ricerca hanno teso sempre più a enfatizzare la riscoperta delle persone e il concetto di un pubblico attivo e tenace di fronte ai tentativi di manipolazione o persuasione. Identifichiamo tre principali approcci nella ricerca²¹: strutturale, comportamentale e socio-culturale (McQuail, 2001, p.295).

	Strutturale	Comportamentale	Socio-culturale
Fini	Descrivere la composizione; quantificare; rapportare alla società	Spiegare e predire scelte, reazioni, effetti	Capire il significato del contenuto ricevuto e uso nel contesto
Dati	Socio-demografici; uso dei media e del tempo	Motivazioni, scelte, reazioni	Percezioni del significato, contesto sociale e culturale
Metodi	Inchiesta e analisi statistica	Sondaggio, esperimento, misurazione mentale	Etnografico, qualitativo

Tabella 2

I pubblici possono avere origine sia nella società sia nei media stessi e nei loro contenuti. I media hanno la costante necessità di conquistare e trattenere nuovi pubblici, e nel far questo, essi possono anticipare quella che potrebbe essere

²¹ Denis McQuail, Sociologia dei media, Bologna, il Mulino, 2001

altrimenti una richiesta spontanea, o possono individuare bisogni e interessi potenziali non ancora attualizzati. La distinzione teorica tra domanda creata dal ricevente e domanda creata dall'emittente è utile per tracciare una mappa delle differenti versioni di pubblico che sono state introdotte. La distinzione è illustrata nella "Tabella 3", in primo luogo tra bisogni creati dalla società e bisogni creati dai media e in secondo luogo, tra il livello micro e quello macro.

FONTE

	SOCIETA'	MEDIA
Livello macro	Gruppo sociale	Pubblico del mezzo o del canale
Livello micro	Insieme di gratificazioni	Pubblico di uno specifico contenuto mediale

Tabella 3²² (McQuail, 2001, p. 298)

Il pubblico come gruppo è una collettività che preesiste indipendentemente dalla sua identificazione come insieme di ascoltatori. Oggi, il miglior esempio di un pubblico mediale è rappresentato dai lettori di un giornale locale o dagli ascoltatori della stazione radiofonica di una comunità. In questi casi, il pubblico presenta una caratteristica di identificazione socioculturale: la condivisione dello spazio e l'appartenenza ad una comunità residenziale.

Con l'espressione "insieme di gratificazioni" ci si riferisce alle molteplici possibilità dei pubblici di formarsi e ri-formarsi sulla base di necessità, preferenze o interessi connessi ai media. Il pubblico come insieme di gratificazioni è identificato da un particolare bisogno o tipo di bisogno e ha gradualmente soppiantato il pubblico tradizionale.

²² Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

Il pubblico del mezzo è identificato in base alla scelta di un particolare tipo di mezzo (tv, radio, cinema, ecc). Questo tipo di pubblico è molto simile all'idea di pubblico di massa, poiché è spesso ampio, disperso ed eterogeneo, senza struttura o organizzazione interna. I fruitori di un particolare mezzo vengono scelti non solo sulla base di caratteristiche socio-economiche, ma anche in riferimento al particolare contenuto veicolato e ai contesti socioculturali dei comportamenti mediali impliciti.

L'identificazione del pubblico con i lettori, spettatori, ascoltatori di un particolare libro, autore, film, programma televisivo o testata giornalistica appare meno problematica. Questa versione è in linea con quella del marketing, secondo cui i pubblici sono insiemi di consumatori di particolari prodotti mediali e rappresenta sempre di più il significato dominante del termine pubblico e il solo che abbia un immediato ruolo pratico e un chiaro valore di mercato.

Il fatto di avere un pubblico, e per giunta quello giusto, è condizione necessaria per la sopravvivenza dei media e deve essere continuamente dimostrato. Tralasciando le differenze tra i vari mezzi, possiamo individuare almeno sei tipi di pubblico raggiunto dai media²³ (McQuail, 2001, p. 305):

- Pubblico potenziale – coloro che hanno le competenze di base e/o la possibilità pratica di ricezione;
- Pubblico pagante – coloro che pagano per un prodotto mediale;
- Pubblico attento – coloro che di fatto leggono, guardano o ascoltano determinati contenuti;
- Pubblico interno – coloro che rivolgono la loro attenzione a particolari sezioni di un giornale / programmi in televisione;

²³ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- Pubblico cumulativo – cioè il numero o la percentuale di un dato pubblico potenziale raggiunti in un dato periodo;
- Pubblico target – segmento di un pubblico potenziale preso di mira da parte di un particolare emittente.

Le definizioni e i termini presentati non sono fissati una volta per tutte; i principi classificatori rimangono per lo più gli stessi e possono essere adattati a nuove circostanze.

Gli individui possono formare nuovi pubblici basati su interessi o identità comuni; le nuove tecnologie mettono in discussione la tradizionale distinzione tra emittente e ricevente, cruciale per la vecchia idea di pubblico dei media, e introducono nuove forme di uso dei media. Gli usi interattivi e consultivi mettono in crisi la concezione di semplici spettatori che era una caratteristica intrinseca del pubblico di massa. Oggi i pubblici sono più numerosi rispetto a prima, ma più ridotti e omogenei. Non sono più basati tanto sull'appartenenza geografica o di classe, quanto sui gusti e gli stili di vita. L'utente tipico dei media dispone di meno tempo e di minori motivazioni e non ha dei legami sociali o normativi con l'emittente mediale che dovrebbero favorire l'influenza: quest'ultima è diminuita sia qualitativamente che quantitativamente. Nonostante le tendenze illustrate, è troppo presto per concludere che il pubblico di massa scomparirà. Nella maggior parte dei paesi europei la moltiplicazione dei canali non ha ancora portato alla frammentazione del pubblico, anche se i segnali in tal senso non mancano.

1.5 – Gli effetti dei media

L'intero studio della comunicazione di massa si basa sulla premessa che i media hanno effetti importanti, anche se poi i pareri divergono sulla natura e portata di questi presunti effetti. Siamo in genere sicuri che certi effetti si verificano anche se non riusciamo a vederli o prevederli con chiarezza o a sapere dopo un

avvenimento quanto è da attribuire ai media. È improbabile che i media siano l'unica causa necessaria o sufficiente di un effetto, e il relativo contributo è assai difficile da soppesare. L'idea sottesa è sempre stata che i mass media fossero una sorta di problema per il resto della società. Nowak, 1997, sostiene che “negli ultimi 25 anni le cose sono cambiate visto che i media hanno cominciato a studiare se stessi dall'interno e da quando il campo degli studi sui media e la comunicazione ha cominciato a crescere e maturare”²⁴ (McQuail, 2001, p. 326). Tuttavia, la ricerca sugli effetti dei media continua a esercitare un notevole fascino: non sarà facile eliminare la convinzione che i media possono avere effetti cruciali a breve termine e conseguenze profonde a lungo termine.

Gli effetti dei media sono semplicemente le conseguenze dell'attività, intenzionale o meno, dei mezzi di comunicazione di massa. L'espressione “potere dei media” indica invece la capacità dei media di indurre effetti. L'efficacia dei media riguarda la loro efficienza nel raggiungere un certo obiettivo e implica in ogni caso intenzionalità o un obiettivo prestabilito. Possiamo distinguere tra effetti cognitivi, sugli atteggiamenti e sentimenti ed effetti sul comportamento. I media possono²⁵ (McQuail, 2001, p. 332):

- Causare un cambiamento voluto;
- Causare un cambiamento involontario;
- Causare un piccolo cambiamento;
- Agevolare il cambiamento;
- Nessun cambiamento;
- Impedire il cambiamento.

²⁴ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

²⁵ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

Ognuno di questi cambiamenti può avere effetti a livello individuale, collettivo, istituzionale o culturale. Queste categorizzazioni non sono esaustive, ne occorreranno sempre di nuove per studiare particolari problemi.

Fin dall'avvento della radio negli anni venti del Novecento, furono in molti a ritenere che le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti degli individui potessero essere facilmente orientati o condizionati, utilizzando in modo opportuno i mass media. In particolare, si ritenne che la comunicazione con esplicite finalità persuasive, cioè la propaganda politica e commerciale, potesse essere assimilata a un complesso organizzato di “stimoli” che, se adeguatamente predisposti, avrebbero potuto indurre nei destinatari “risposte” nella direzione voluta dalla fonte. La teoria degli “effetti limitati” si basa sugli effetti dei media su singoli opinioni, atteggiamenti, comportamenti. Si tratta di effetti specifici, a breve termine che possono manifestarsi dopo un lasso di tempo relativamente breve dall'esposizione, imputabili a singoli testi medialità o a insiemi circoscritti di testi medialità, oppure anche a particolari contenuti di essi. Sono questi gli effetti dei media generalmente più temuti e quindi più enfatizzati e amplificati dall'opinione pubblica. Si tratta di effetti non intenzionali che, nella loro immediatezza, possono essere attribuiti alla suggestione e all'imitazione. Le scienze sociali cominciano a prendere in considerazione gli effetti “a lungo termine” sui processi di costruzione sociale della realtà, effetti che peraltro rappresentano un campo ancora da esplorare, in quanto questo tipo di effetti rappresentano un oggetto di indagine più problematico e impegnativo rispetto a quelli “limitati”, a breve termine. Gli effetti a lungo termine sono effetti aspecifici, imputabili ai percorsi di consumo costruiti quotidianamente da ciascun fruitore in relazione a più mezzi e con riferimento ai generi nei quali si articola l'offerta mediale. Una prima rilevante teoria che si occupa degli effetti aspecifici a lungo termine è la teoria dell'agenda – setting, la quale si basa sull'assunto secondo cui l'influenza dei media è soprattutto da attribuirsi al fatto che essi attirano l'attenzione del pubblico sui temi, gli eventi, i personali di cui

essi stessi parlano e nella misura in cui ne parlano, determinandone in tal modo l'importanza. Eugene Shaw chiarisce l'effetto dell'agenda – setting così: “In conseguenza dell'azione dei giornali, della televisione e degli altri mezzi d'informazione, il pubblico sa o ignora, considera o trascura, enfatizza o neglige determinati elementi della vita pubblica piuttosto di altri. Le persone tendono a includere o a escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono e escludono dai propri contenuti a ad attribuire agli eventi, ai problemi e ai personaggi proposti dai media un'importanza che corrisponde all'enfasi con cui essi sono trattati”²⁶ (Losito, 2009, p. 79). I media, dunque, esercitano la loro influenza non tanto perché propongono opinioni, ma piuttosto perché indicano i temi sui quali avere un'opinione. Quindi, il pubblico deve essere capace e pronto a intuire il modo di fare del mondo dell'informazione e, se necessario, cercare sempre altre fonti e approfondimenti di quello che vede, sente e legge.

Golding, 1981, propone una distinzione tra il concetto di notizia e i suoi effetti. Nel caso dell'informazione, gli effetti intenzionali a breve termine potrebbero passare per una distorsione della notizia; quelli non intenzionali a breve termine sono classificabili come distorsione involontaria; gli effetti voluti a breve termine indicano la “politica del mezzo interessato, mentre quelli a lungo termine, “l'ideologia”. Ecco i principali effetti dei media, secondo le coordinate dell'intenzionalità e del tempo²⁷ (McQuail, 2001, p. 334):

- **Propaganda:** definita come “il tentativo deliberato e sistematico di manipolare la percezione, il pensiero e il comportamento per ottenere una risposta in accordo con gli obiettivi del propagandista”
- **Risposta individuale:** il processo attraverso il quale gli individui cambiano o resistono, quando si espongono a messaggi tesi a influenzarli;

²⁶ Gianni Losito, *La ricerca sociale sui media*, Roma, Carocci, 2009

²⁷ Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001

- **Campagna di comunicazione:** diversi media vengono utilizzati in modo organico per convincere o informare una data popolazione.
- **Acquisizione di informazione:** effetto cognitivo a breve termine dell'esposizione alle notizie veicolate dai media;
- **Agenda setting:** l'attenzione prestata ai temi presentati dai media informativi influenza l'ordine della consapevolezza pubblica delle tematiche e la loro attribuzione di importanza;
- **Framing:** influenza sul pubblico da parte delle prospettive interpretative entro cui vengono contestualizzate le notizie;
- **Reazione individuale:** conseguenze impreviste dell'esposizione individuale a uno stimolo mediale (imitazione, apprendimento);
- **Reazione collettiva:** alcuni degli effetti individuali menzionati toccano più persone in una situazione comune (panico, disordine sociale);
- **Promozione dello sviluppo:** diffusione pianificata di innovazioni per favorire lo sviluppo a lungo termine, utilizzando campagne o altre tecniche di persuasione;
- **Diffusione dell'informazione:** diffusione della conoscenza di particolari eventi-notizia in una data popolazione nel corso del tempo;
- **Distribuzione del sapere:** gli effetti delle notizie / informazioni sulla distribuzione del sapere tra i gruppi sociali;
- **Socializzazione:** contributo informale dei media all'apprendimento e adozione di norme e valori;
- **Controllo sociale:** tendenza sistematica a far rispettare un ordine stabilito o un modello di comportamento;
- **Impatto sugli eventi:** peso dei media nello sviluppo di grandi avvenimenti critici;
- **Definizione della realtà e costruzione del significato:** simile al controllo sociale, ma riguarda le strutture cognitive e i frames interpretativi;

- **Cambiamento istituzionale:** adattamento delle istituzioni agli sviluppi dei media;
- **Mutamento culturale:** cambiamento dei valori, comportamenti e forme simboliche di un dato segmento della società, di un'intera società o di diverse società;
- **Effetti sull'integrazione sociale:** l'integrazione o la mancanza di essa, può essere osservata a vari livelli, che corrispondono anche alle aree di distribuzione dei media.

Da anni si parla di una fine imminente dei mezzi di comunicazione di massa, soprattutto perché i nuovi media interattivi dovrebbero renderli antiquati, rigidi e limitati. Probabilmente parecchie caratteristiche dei mass media sono semplicemente insostituibili. Tecnologie e forme possono cambiare, ma solo la comunicazione di massa può rispondere alle esigenze di sistemi politici, economici e sociali stabili. I mezzi di comunicazione di massa sono così integrati nella vita della società che è dunque assurdo considerarli essi stessi un potere indipendente dagli altri. Le loro attività sono funzionali ai bisogni, interessi e fini di innumerevoli altri attori della società.

I nuovi media sono oggi sempre più usati per la diffusione di notizie come pure per la comunicazione privata e in numerosi contesti professionali e lavorativi. Essi sono divenuti un'ulteriore e più ricca fonte di informazione, un potente mezzo pubblicitario, una risorsa per le minoranze e un canale alternativo per la diffusione di prodotti e servizi tradizionali. Rispetto a gran parte di tali tendenze, i nuovi media possono essere facilmente compresi nel classico apparato teorico e di ricerca. I nuovi media si pongono su una linea di tendenza verso la demassificazione e la frammentazione dei pubblici: le loro proprietà interattive sono reali, ma l'interattività dell'uso dei media e dei loro processi di influenza era già un dato di fatto prima della comparsa delle nuove tecnologie della

comunicazione, grazie al potere del ricevente di selezionare, interpretare e costruire significati preferiti. I nuovi media potrebbero avere facilmente un effetto sociale e culturale simile a quello dei vecchi media, un effetto non ancora identificabile. La comunicazione di massa esiste ancora e sopravvivrà, anche se sta attraversando cambiamenti continui e profondi, soprattutto per i progressi della tecnologia. L'arrivo dei nuovi media significa solo che nel laboratorio della teoria c'è ancora molto lavoro da fare.

Lo studio dei mass media dovrebbe riguardare essenzialmente il loro ruolo di diffusori delle strutture dominanti di potere e la loro capacità di generare un effetto di conformazione dell'audience. Solo a questo livello macro sociale si può cogliere il significato della comunicazione di massa. Non si tratta di ribaltare il rapporto tra tendenza sociologica e tendenza comunicativa nell'attuale ricerca metodologica, ma di trovare e approfondire le integrazioni, i richiami e le assimilazioni tra le due prospettive. La funzione della comunicazione di massa in questo nesso di relazioni è di costruire per i suoi fruitori una "mappa operativa del mondo"²⁸ (Wolf, 2001, p. 255), un'enciclopedia di conoscenza, attitudini e competenze. Lo studio di come è costituita e da cosa è formata tale enciclopedia dei media, da un lato, e l'analisi della cultura mediata, dall'altro, costituiscono le direttrici più esplicite della riorganizzazione sociologica del campo. A essa si accompagna la consapevolezza che un sistema dei media sempre più complesso necessita, per essere adeguatamente analizzato nei suoi diversi aspetti, di una teoria ben più articolata di quella disponibile oggi.

1.6 - Metodo e tecniche per l'analisi dei media

Nel dibattito sui fondamenti della sociologia come scienza è molto importante il rapporto tra teoria e ricerca empirica, un tema complesso per le sue implicazioni metodologiche. Esistono due questioni di fondo che rappresentano le

²⁸ Mauro Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 2001

facce di una stessa medaglia: quella del necessario sostegno empirico per la teoria e quella del necessario sostegno teorico per la ricerca. Teoria e ricerca devono sostenersi a vicenda: la teoria deve avere un fondamento empirico e, nello stesso tempo, la capacità di orientare la ricerca, mentre la ricerca deve avere un fondamento teorico e la capacità di produrre risultati capaci di consolidare o cambiare la teoria. Questi principi sono fondamentali per ogni disciplina che deve salvaguardare la propria identità scientifica.

Nel nostro caso, bisogna capire la differenza tra ricerca “quantitativa” e ricerca “qualitativa”²⁹ (Losito, 2009, p. 161). La loro contrapposizione accompagna la riflessione sul rapporto tra teoria e ricerca, evidenziando la questione del metodo: la ricerca qualitativa sarebbe espressione di una sociologia “individualistico – interpretativa” che osserva dal basso l’interazione sociale per come essa è soggettivamente percepita e vissuta dagli attori sociali che ne sono protagonisti; mentre la ricerca quantitativa è l’espressione di una sociologia “scientifica” che costruisce i dati ricorrendo a procedure formali e impersonali, con l’intento di cogliere tendenze generali e generalizzabili. Con riferimento al metodo, si assume semplicemente che la contrapposizione abbia a che fare soltanto con l’assenza o la presenza dell’elemento numerico: nella ricerca qualitativa si indagherebbe il particolare, i dettagli, le sfumature di ciò che evidente non è, approfondendo e rinunciando a generalizzare; mentre nella ricerca quantitativa si conterebbe, si calcolerebbe, si misurerebbe ciò che è immediatamente evidente, generalizzando, senza un particolare approfondimento. In realtà non di contrapposizione si tratta, ma di differenze nei modi di operare nella costruzione della base empirica della ricerca e nell’organizzazione e analisi delle informazioni raccolte.

Tratti distintivi della ricerca qualitativa sono:

²⁹ Gianni Losito, *La ricerca sociale sui media*, Roma, Carocci, 2009

- il ricorso a procedure di raccolta delle informazioni non standardizzate (osservazione partecipante, colloqui informali, interviste libere, storie di vita, ecc), applicate su un numero limitato di casi, assunti come significativi;
- la conseguente assenza di matrici di dati;
- classificazione a più livelli delle informazioni raccolte.

Sono invece tratti distintivi della ricerca quantitativa:

- la costruzione di variabili mediante definizioni operative;
- l'utilizzazione di strumenti di raccolta delle informazioni a un livello di standardizzazione elevato (interviste con questionario con domande aperte o chiuse, scale d'atteggiamento, test, ecc);
- costruzione di matrici di dati e il ricorso all'analisi statistica dei dati, quando la rilevazione viene effettuata su un numero sufficientemente ampio di casi (inchiesta).

I punti indicati per l'un tipo di ricerca e per l'altro sono evidentemente in relazione tra loro. Nel caso della ricerca qualitativa, il fatto di non costruire variabili e di lavorare su pochi casi esclude la costruzione di una matrice di dati e le informazioni possono essere raccolte con procedimenti informali, non standardizzati. Analogamente, nella ricerca quantitativa che effettua rilevazioni su campioni, l'uso di strumenti standardizzati per la raccolta di informazioni è in funzione della costruzione di variabili, che devono essere trasformate in dati da inserire in una matrice, per poi applicare su questa matrice determinate analisi statistiche. Per quanto riguarda la procedura di raccolta delle informazioni (l'intervista), l'assenza/presenza di standardizzazione è generalmente considerata l'elemento più importante di distinzione tra i due tipi di ricerche, con una conseguente opzione terminologica che porta alcuni autori a denominare quella qualitativa come "non standard" e quella quantitativa come "standard". Questa contrapposizione è destinata ad attenuarsi se si considerano le pratiche d'uso del ricercatore degli stessi strumenti. Va tenuto presente che, in entrambi gli approcci, è sempre più diffuso il

porre enfasi sulla conduzione dell'intervista, prima che sullo strumento in essa utilizzato (elenco di argomenti o questionario strutturato). Nella concreta interazione tra intervistato e intervistatore, l'eventuale standardizzazione dello strumento viene mediata da modalità di conduzione aperte e flessibili, all'insegna della reciprocità e della negoziazione. Lo strumento è appunto un mezzo per rendere omogenea la rilevazione e non è un vincolo obbligato. Al di là delle differenze di impostazioni e procedure, la presunta incompatibilità tra la ricerca quantitativa e quella qualitativa non sembra avere un reale fondamento. È anzi possibile recuperare l'idea dell'unità metodologica della sociologia come scienza, considerando la vocazione empirica e la tensione induttiva che accomuna i diversi stili di ricerca.

Tra i diversi tipi d'indagine empirica che contraddistinguono la ricerca sociale quantitativa, l'inchiesta è certamente il più diffuso, con una tradizione consolidata e con un profilo metodologico e tecnico approvato dalla comunità scientifica³⁰ (Losito, 2009, p. 189). A questo tipo di indagine può essere ricondotta la gran parte delle ricerche sui media e anche molte ricerche di analisi del contenuto. Possiamo definire l'inchiesta come una ricerca che si avvale di tecniche standardizzate per la raccolta delle informazioni e la conseguente trasformazione di esse in dati, per poi costruire matrici e applicare procedure statistico-matematiche nell'analisi degli stessi dati.

Le fasi di un'inchiesta possono essere le seguenti:

- definizione dell'oggetto d'indagine e costruzione del disegno della ricerca;
- definizione del campo di osservazione e campionamento;
- costruzione degli strumenti di rilevazione e raccolta delle informazioni;
- controllo e codifica delle informazioni raccolte e costruzione della matrice di dati;
- analisi dei dati e interpretazione dei risultati.

³⁰ Gianni Losito, *La ricerca sociale sui media*, Roma, Carocci, 2009

Un altro procedimento per indagare le relazioni tra variabili è l'esperimento (Losito, 2009, p. 225). Ad esso si fa ricorso abbastanza spesso nelle ricerche sui media, soprattutto in quelle sulla persuasione e in quelle sugli effetti dei contenuti antisociali e violenti proposti dai testi mediali. L'esperimento:

- viene condotto generalmente su uno o più gruppi ristretti di individui;
- prevede la formulazione preliminare di un'ipotesi che stabilisca un nesso causale tra una variabile sperimentale, considerata come causa, e una seconda variabile considerata effetto;
- richiede il maggior controllo possibile dei fattori che possono incidere sulla sua validità. Dall'efficacia di questo controllo dipende la possibilità di considerare la relazione indagata come un effettivo nesso casuale suscettibile di generalizzazione.

Un altro tipo di ricerca quantitativa è l'analisi del contenuto come inchiesta, che utilizza uno strumento di raccolta dei dati a un elevato livello di standardizzazione. Si tratta di una scheda di analisi analoga a un questionario, con cui si rilevano le caratteristiche di un insieme di unità d'analisi selezionate. Le fasi dell'analisi corrispondono a quelle dell'inchiesta vera e propria, con l'aggiunta di determinate operazioni richieste dalla specificità di questo tipo d'indagine³¹ (Losito, 2009, p. 216).

Le possiamo elencare nel modo seguente:

- definizione del problema oggetto d'indagine e costruzione del disegno della ricerca;
- definizione del materiale da analizzare e del criterio di selezione delle unità d'analisi;
- costruzione della scheda di analisi e raccolta dei dati;
- controllo delle operazioni di codifica;
- costruzione della matrice dei dati;

³¹ Gianni Losito, *La ricerca sociale sui media*, Roma, Carocci, 2009

- analisi dei dati e interpretazione dei risultati.

Diversamente da quanto accade nell'inchiesta vera e propria, l'analisi del contenuto come inchiesta richiede un lavoro più complesso per la rilevazione. Risultato di questo lavoro sono i dati inseriti nella matrice, sulla quale possono essere applicate tutte le procedure di analisi consentite dai diversi tipi di variabili generate dalla scheda.

CAPITOLO 2 – COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

Come qualsiasi tipo di comunicazione, anche quella interculturale si basa su un'interazione tra esseri umani, ma avviene quando un messaggio prodotto da un membro di una certa cultura è ricevuto, interpretato e compreso da un altro individuo appartenente a una cultura diversa. La comunicazione interculturale comprende tutte quelle risorse e competenze linguistiche che consentono uno scambio comunicativo efficace e opportuno tra parlanti che provengono da culture differenti. La competenza comunicativa è un'abilità che permette di stabilire quale sia la strategia migliore per conseguire il fondamentale obiettivo di far comprendere ciò che vogliamo esprimere al soggetto di cultura o lingua diversa dalla nostra con cui stiamo interagendo. Il raggiungimento dell'obbiettivo comunicativo si verifica nel momento in cui il nostro interlocutore decodifica il messaggio che gli abbiamo inviato attraverso i diversi mezzi di cui disponiamo per comunicare. Spesso quest'abilità comprende anche l'uso di un linguaggio politicamente corretto, poiché gli argomenti trattati e i termini utilizzati non dovrebbero contenere espressioni discriminatorie, soprattutto in un contesto in cui si ha a che fare con ideologie differenti. A livello individuale, offre la possibilità di arricchire il proprio bagaglio culturale attraverso la conoscenza di tradizioni, usi e costumi differenti da quelli della società in cui si vive abitualmente.

Negli ultimi anni questa forma di comunicazione ha assunto sempre più importanza grazie soprattutto ai processi di globalizzazione. La collaborazione e il dialogo tra culture diverse ha subito una notevole espansione sia a livello locale, per esempio attraverso la solidarietà reciproca delle comunità di diverse etnie spesso presenti nelle grandi metropoli, sia a livello nazionale con iniziative volte a favorire l'integrazione di immigrati, sia a livello internazionale attraverso la costituzione di enti e istituzioni (ne è un esempio l'Onu) che hanno come obiettivo la cooperazione tra stati e culture diversi tra loro. Il multiculturalismo e l'idea di stabilire contatti con persone provenienti da paesi stranieri, spesso con tradizioni

culturali, sociali e religiose differenti dalle proprie si è sviluppata grazie anche all'avvento del web, della posta elettronica e dei social network, tutti strumenti che permettono di stabilire contatti tra individui che vivono anche molto distanti tra loro. Spesso interculturalità è sinonimo di multietnicità, poiché la comunicazione e la collaborazione tra individui, associazioni o stati con culture diverse non avviene solo a distanza, ma si verifica anche all'interno di una stessa società multietnica, che comprende cioè soggetti provenienti da stati diversi e che convivono all'interno dello stesso territorio. La multietnicità è un fenomeno osservabile soprattutto all'interno delle grandi città, dove sempre più spesso vivono persone provenienti da paesi molto diversi e lontani tra loro. Quando si parla di multietnicità e di interculturalità ci si riferisce ad ambiti molto estesi che coinvolgono cultura, religione, lingua, usanze e orientamenti giuridici.

L'interculturalità è dunque una precisa condizione della società multiculturale, in quanto al suo interno si stabiliscono rapporti interattivi tra le diverse realtà presenti che non convivono semplicemente, ma si confrontano e si uniscono. Possiamo definire "multiculturale" una società, una situazione, un dato di fatto. Invece l'aggettivo "interculturale" richiama alla relazione fra le culture e le persone che sono portatrici di culture differenti. Multiculturale è in genere riferito alla presenza in uno stesso luogo di culture diverse che non sono necessariamente in relazione tra di loro o che possono anche intrattenere rapporti di conflitto. Una società multiculturale può fermarsi al riconoscimento di culture diverse, mentre una società interculturale deve anche assicurare il loro rispetto.³² (Corte, 2006, p. 55). Agostino Portera sottolinea che laddove la multi e la pluricultura richiamano a fenomeni di tipo descrittivo, riferendosi alla convivenza, più o meno pacifica, gli uni accanto agli altri, tipo 'condominio', di persone provenienti da culture diverse, l'aggiunta del prefisso 'inter' presuppone la relazione, l'interazione, lo scambio di due o più elementi. In questo modo si rifiuta la staticità e la gerarchizzazione e ci si

³² Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

apre alla possibilità di un dialogo, di un confronto paritetico, senza la costrizione per i soggetti coinvolti di dover rinunciare a priori a parti significative della propria identità. Nella comunicazione interculturale, l'Altro non viene solo osservato e descritto, ma entra a far parte di un rapporto dinamico di comunicazione: l'Altro viene accettato nella sua differenza. Non è un processo spontaneo, ma anzi un percorso difficile che passa attraverso la presa di coscienza dell'etnocentrismo intrinseco nella nostra prospettiva. Questo processo coinvolge diverse visioni del mondo, spesso opposte tra loro; implica atteggiamenti di empatia e di sensibilità, richiedendo l'abilità di saper interpretare i segnali degli altri. È un processo di adattamento e di apprendimento, comportando azioni di collaborazione e comprensione reciproca. La cultura è responsabile della costruzione delle nostre realtà individuali e delle nostre competenze e soprattutto dei comportamenti comunicativi. Quando queste competenze non sono condivise tra due interlocutori, l'efficacia della comunicazione viene ridotta o diventa più difficile. Scopo della comunicazione interculturale è proprio quello di analizzare tali difficoltà e di aumentare e facilitare la comunicazione tra diverse culture, aumentandone l'efficacia. Afferma Garcea (Corte, 2006, p. 58) che "l'adattamento culturale è un complesso di attività cognitive e comportamentali che influenzano sia la nostra esistenza nella cultura in cui siamo nati, sia le occasioni di contatto con altre culture"³³. L'adattamento culturale rappresenta un'acquisizione intellettuale che si completa nel momento in cui registriamo nella nostra mente l'esistenza di mondi diversi dal nostro e li rispettiamo per mezzo del nostro comportamento. Gli elementi che favoriscono l'adattamento comprendono il rispetto delle persone che si comportano diversamente da noi, la tolleranza dell'ambiguità, la capacità di sapersi relazionare con persone diverse, l'astensione dai giudizi prima di ottenere spiegazioni, la capacità di elaborare riflessioni personali e di esprimerle e la persistenza e la curiosità di continuare a scoprire e a conoscere gli altri.

³³ Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

L'adattamento non si deve confondere con la negazione della propria identità culturale. Adattarsi non significa rinunciare ai propri valori e sottomettersi a quelli degli altri, ma significa invece integrarsi, difendendo la propria specificità culturale. È necessario essere consapevoli che la propria cultura è relativa e che la diversità culturale espone a degli equivoci, che l'ascolto si fa più arduo in una realtà complessa e che le differenze tra gli interlocutori espongono al rischio di un'opacità inevitabile della comunicazione³⁴ (Corte, 2006, p. 59). La "fatica interculturale" nella comunicazione viene ripagata da una serie di apprendimenti che quell'incontro fa scaturire, con un arricchimento sul piano personale a cui si preclude chi resta chiuso nel proprio recinto culturale ed etnico. La comunicazione si fa impossibile se non vi è ascolto dell'Altro e disponibilità a rivedere la propria posizione della relazione con l'alterità. Il linguaggio può farsi veicolo di monoculturalismo, di etnocentrismo e di intolleranza, può spingere verso l'emarginazione e la sopraffazione, impendendo e rendendo ardua la comunicazione. Comprendersi non è facile e nemmeno naturale, è uno sforzo strappato all'individualismo e alla chiusura, ma è anche una necessità per ogni persona che voglia affrontare la complessità. La comunicazione interculturale si configura come un processo bidirezionale di negoziazione che vede fronteggiarsi interessi diversi. Si tratta di un processo che si modifica e si aggiusta a mano a mano che la comprensione reciproca aumenta. La negoziazione richiede rinunce parziali all'integrità dei singoli punti di vista, a favore di una valorizzazione di tutte le istanze in gioco e del raggiungimento di punti di equilibrio che siano riconosciuti da tutte le parti coinvolte. È un processo che non raggiunge mai un esito definitivo: i punti di accordo via via stabiliti diventano punti di partenza di nuovi processi di trattativa.

In un contesto così complesso, c'è il bisogno di cominciare un processo di educazione all'interculturalità tramite un'educazione al dialogo, all'incontro, al rispetto, all'accoglienza e all'apertura verso l'Altro nella sua diversità. Essa deve

³⁴ Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

includere i quattro “fondamentali della conoscenza” (Corte, 2006, p. 37) elaborati dalla Commissione Unesco, costituita a Parigi nel 1993:

- Educazione interculturale come educazione ad imparare a conoscere;
- Educazione interculturale come educazione ad imparare a fare;
- Educazione interculturale come educazione ad imparare a vivere insieme;
- Educazione interculturale come educazione ad imparare ad essere.

La cultura è un’entità dinamica: è l’essere umano a formarla. L’educazione interculturale si configura come l’educazione al pluralismo, ai sentimenti, alla pace, alla legalità, alla gestione del conflitto e all’amore ed è solo un rafforzamento di significati di cui già l’educazione autentica si è dotata. Come sottolinea Portera (Corte, 2006, p. 38) “in una società complessa il soggetto necessita inizialmente di conoscere sé stesso, per poi potersi dischiudere e stabilire rapporti appropriati con gli altri”³⁵.

³⁵ Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

CAPITOLO 3 – EDUCAZIONE E PEDAGOGIA INTERCULTURALE

In Europa risiedono circa 20 milioni di immigrati provenienti da tutti gli angoli del mondo e nell'Unione Europea l'Italia è ormai al quarto posto, per numerosità di immigrati, dopo Germania, Francia e Gran Bretagna. La presenza di cittadini stranieri nel nostro sta lentamente modificando aspetti centrali della nostra vita: nel mondo del lavoro, negli insediamenti abitativi, nel confronto tra le fedi religiose, nei gusti e nei consumi, nel sistema dei media, nella scuola, tra le pareti domestiche, l'Italia è diventata una società multietnica. Siamo in presenza di un processo che incide su quella che lo storico Fernand Braudel avrebbe chiamato "la lunga durata" dei fenomeni storici, un evento né effimero né casuale che costringe la società italiana a ripensare se stessa, la propria tradizione culturale, il proprio status antropologico, il proprio futuro. Gli immigrati rappresentano la testimonianza vivente e sofferta delle crisi economiche, politiche, sociali, etniche, religiose, ambientali che dilanano il pianeta nell'ultimo periodo. Questa nuova realtà multietnica e multiculturale pone problemi inediti sia sul versante economico-sociale, sia su quello culturale e formativo. Problemi che si riassumono nel seguente dilemma: se e come i governi dell'Unione Europea saranno capaci di un'integrazione dinamica, quindi né assimilatoria né ghetizzante, dei cittadini di diversa nazionalità. Qualsiasi politica di integrazione si accompagna ad interventi in campo formativo, necessari per costruire quelle diffuse basi culturali, senza le quali diviene impossibile ogni convivenza civile tra autoctoni e immigrati. È sempre più evidente, infatti, come tutte queste radicali modificazioni stiano incrinando anche i tradizionali modelli educativi dell'Occidente. È da questo complesso di eventi e problemi che nasce la pedagogia interculturale, che comincia, anche in Italia, a ricercare un proprio status autonomo. Essa si situa alla confluenza di diversi e complessi apporti e si caratterizza come una pedagogia di frontiera in cui si innestano non solo i saperi pedagogici, ma anche i saperi psicologici, antropologici, storici, geografici, economici, sociologici, letterari, linguistici ecc.

La pedagogia ha come oggetto la riflessione sull'educazione. Essa si interroga se ciò che si è fatto e si fa in nome dell'educazione, sia effettivamente educazione. Mentre l'educazione è l'atto pratico, la pedagogia è il discorso teorico sull'educazione³⁶ (Corte, 2006, p. 39). È una disciplina che riflettendo sull'atto educativo, è sì teorica ma in funzione pratica, indagando sul possibile educativo e prospettando soluzioni. L'oggetto dell'educazione è la formazione dell'uomo e della donna nella loro contestualizzazione storica, culturale e sociale. Nella storia si è ritenuto essenziale educare all'appartenenza a una nazione, a una razza, a un partito, a una chiesa: l'uomo scompariva dietro a quelle cortine, veniva trasformato in puro strumento. Da qui nacquero le barriere che sancirono le diverse appartenenze e di seguito i conflitti ai quali abbiamo assistito e continuiamo ad assistere. Quindi la pedagogia diventa interculturale tenendo conto delle nuove condizioni in cui oggi il processo educativo va pensato e realizzato, stando attenta alle problematiche del nostro tempo: incontro – scontro tra culture, raccordo identità – alterità, superamento di pregiudizi e stereotipi, ragioni del dialogo. A differenza dell'educazione biculturale, ossia della possibilità che viene offerta ai bambini stranieri di scegliere tra l'una o l'altra cultura, l'educazione interculturale dovrà basarsi sul confronto del pensiero, nonché sul confronto di concetti e di preconcetti. Non bisogna fare particolari distinzioni fra la pedagogia interculturale e quella tout court: la pedagogia infatti non prevede alcuna differenza tra autoctoni e stranieri; è una disciplina rivolta all'uomo senza distinzione, pertanto va sempre intesa come interculturale. È una pedagogia che non si chiude nel rifiuto, nella negazione dell'Altro o che evita le differenze, ma rispetta i limiti della persona, staccandosi in questo modo da ogni forma di etnocentrismo e di razzismo più o meno evidente.

Siamo in presenza di una sfida importante per il mondo della scuola, della comunicazione e dei mass media e bisogna identificare gli strumenti giusti per

³⁶ Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

affrontarla. Non si tratta di inventare nuove strategie, tecniche diverse da applicare in presenza di culture differenti, bensì di applicare quelle già esistenti, a prescindere dal colore della pelle, dalla religione o dalla lingua delle persone coinvolte. È importante non far sentire i cittadini immigrati diversi dagli altri e per questo, le capacità pedagogiche dei docenti devono riuscire a valorizzare l'alterità, lasciandosi guidare dall'amore per la differenza. Come osserva Butturini (Corte, 2006, p. 42) "la passione per la differenza dovrebbe caratterizzare ogni educatore, che dovrebbe divenire sempre più capace di riconoscere e rispettare tutte le diversità, di far superare le disuguaglianze, che sono manifestamente segno di inferiorità e di deprivazione, di valorizzare e promuovere le differenze, specie quelle che sono distintive e singolari in ogni uomo"³⁷. Per far questo, bisogna rafforzare il vero punto importante di ogni prospettiva interculturalista che è la metodologia dell'ascolto. La pedagogia interculturale tratta tutti quei fenomeni e incontri fra persone provenienti da diversi ambienti linguistici e culturali, a prescindere dalla loro età e posizione sociale. L'incontro e la comunicazione si instaurano fra persone che si trovano su un medesimo livello, ma con saperi ed esperienze diverse, pronti a scambiarsi i punti di vista e a cercare assieme soluzioni possibili. Chi opera all'interno della pedagogia interculturale, non si pone su una posizione di superiorità: è colui che conosce la società in cui vive e serve allo straniero come guida in un mondo sconosciuto, ma non decide per l'altro gli obiettivi da raggiungere; favorisce l'integrazione e l'interazione tra persone di diversa origine e tradizione, credo religioso ed etnia. La pedagogia interculturale intende facilitare la conoscenza reciproca, la disponibilità allo scambio e all'incontro tra chi emigra e la popolazione autoctona. Chi accoglie deve modificare le proprie modalità di pensiero e i propri comportamenti, mentre chi è accolto dovrà adattarsi alle condizioni di convivenza che gli vengono richieste. Il compito della pedagogia interculturale è dunque quello di fare in modo che culture diverse convivano senza

³⁷ Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

ignorarsi. È in questa direzione che si devono muovere anche i mezzi di comunicazione di massa, la cui capacità educante e formativa è riconosciuta. Molto spesso invece, il “diverso” è colto solo in una prospettiva di gruppo, di massa indistinta e pericolosa, spesso deviante e comunque minacciosa. Si arriva al punto di “eticizzare” il crimine, identificando il singolo con il gruppo etnico o culturale a cui appartiene e dal quale prende le connotazioni negative e pericolose. I conflitti ci saranno sempre e sono un segnale del fatto che qualcosa non funziona più come si deve, ma bisogna intervenire in modo costruttivo, attraverso la mediazione, coinvolgendo tutte le persone alla ricerca di una soluzione, con responsabilità e autodeterminazione.

L'educazione all'apertura verso l'Altro è importante sia all'interno dell'ambito scolastico, ma soprattutto in quello extra – scolastico, a cominciare dai mass media. È dunque necessario che i mezzi di informazione facciano riferimento ai principi e ai presupposti della pedagogia interculturale: un ruolo fondamentale potrebbe essere così assunto da un giornalismo che sappia dimostrarsi autenticamente interculturale e che diventi una necessità all'interno di una società multiculturale, che intenda vivere pienamente i principi della partecipazione, della democrazia, dell'uguaglianza di diritti e opportunità e della cittadinanza attiva. È vero che i media non hanno effetti esclusivi e potentissimi, ma sono limitati dalle reti sociali, economiche, culturali e di gruppo entro cui i fruitori sono inseriti. In situazioni complesse, i mezzi di comunicazione di massa possono favorire il dialogo, l'accoglienza, la legalità, il rispetto, il riconoscimento dell'alterità e possono ridefinire l'ambito della territorialità personale, sociale e pubblica entro cui ci muoviamo. I media propongono conoscenze, opinioni, atteggiamenti, modelli di comportamento, valori che contribuiscono a determinare il vissuto delle persone e il loro orizzonte culturale.

In una società sottoposta a tensioni considerevoli, qual è anche la società italiana, è quindi indispensabile che il sistema dei mass media sia cosciente delle

influenze che esso può avere: influenze tese a favorire il dialogo e la comprensione dei mutamenti sociali ed economici; oppure, in mancanza di responsabilità, influenze che alimentano pregiudizi, stereotipi, razzismo e un'incapacità di capire e accettare il cambiamento.

CAPITOLO 4 – GIORNALISMO INTERCULTURALE

La professione giornalistica ha subito un consistente cambiamento negli ultimi anni; i valori notizia non sono più da considerarsi immutabili, fatti e storie non sono più isolate, ma vivono in un preciso contesto, in un “un universo mediatico” e il “flusso informativo” avvolge sia gli operatori dell’informazione, che il pubblico. L’intera società necessita di strumenti di comprensione, perché l’accresciuta complessità sociale crea un sempre più chiaro bisogno di cittadini che siano bene informati; e i cittadini bene informati sempre più fondano le loro conoscenze su informazioni non raccolte direttamente, ma raccolte dai mezzi di comunicazione di massa. Il giornalismo interculturale si rileva indispensabile alle nuove esigenze della società e usa lo strumento dell’inchiesta giornalistica come strumento più adatto per orientarsi e interpretare la realtà, tramite l’approfondimento che garantisce una piena comprensione dei fenomeni e dei contesti estranei alla percezione del lettore. Può inoltre contribuire all’apertura verso il diverso e alla denuncia di situazioni di disuguaglianza e discriminazione.

Il giornalismo, che sia interculturale deve rispondere con autorevolezza, precisione documentale, fondatezza conoscitiva ai bisogni di orientamento, agli interessi del pubblico. Solo in questo modo la presenza di cittadini immigrati diventerà un tema che toccherà il pubblico da vicino e sarà accettata un’agenda interculturale dei media. L’impegno del giornalismo interculturale è lo stesso della pedagogia interculturale: il porre al centro del discorso l’uomo, la persona, nel suo valore ontologico. Il giornalismo interculturale ama la verità, la completezza dell’informazione e l’approfondimento. Di fronte all’operazione che porta alla creazione del fenomeno dell’induzione semantica e dell’aggiunta di senso, il giornalista interculturale si impegna per non cadere in simili trappole della selezione e del newsmaking. Per fare questo, deve assumere un diverso atteggiamento mentale, deve dotarsi di una diversa cultura professionale, ma deve anche approfondire una maggior cultura del lavoro redazionale.

Quando si occupano di cittadini stranieri, i media lo fanno soprattutto con brevi notizie di cronaca, insistendo sugli aspetti dell'illegalità e di devianza, con modalità descrittive e senza approfondimenti, senza dare voce alla persone di origine straniera. A fare notizia è spesso la nazionalità delle persone immigrate, mentre la loro dignità viene ignorata. Sono sempre presentati come estranei alla comunità e non viene mai presentata il loro ruolo nella società. Il lavoro dei giornalisti presuppone una velocizzazione nella raccolta e nella selezione delle notizie, con un aumento continuo delle informazioni tanto da rendere il processo di selezione più importante del processo di raccolta. L'operazione che fa un giornalista è un'operazione di riduzione della complessità della realtà, e quindi spesso vi è il rischio di distorcere e falsare la realtà di cui si parla e soprattutto da farsi guidare da preconcetti, contribuendo d'altra parte ad alimentarli. Tra i motivi dell'approccio limitato dei mass media alla diversità culturale sono la deskizzazione dei giornalisti che sono in redazione e massiccio ricorso a free – lance che devono occuparsi di tutto e di più, in tempi ristretti e sconfiggendo la concorrenza, il bagaglio culturale e aggiornamento insufficiente dei giornalisti, i quali si trovano spesso incapaci di leggere e interpretare la realtà italiana in mutamento. Nello specifico, i quotidiani italiani sono caduti nella settimanalizzazione, la spettacolarizzazione, la teledipendenza e la tematizzazione nel presentare le notizie riguardanti i cittadini stranieri. I quotidiani si sono avvicinati, nell'impostazione editoriale, alle riviste settimanali per fronteggiare la concorrenza della Tv. Facendo così, hanno acquisito il taglio tipico dei rotocalchi popolari: le storie curiose, personali, cariche di emozioni, che colpiscono i sentimenti dei lettori. Insomma, un giornalismo paraletterario, che non porta alla conoscenza, ma alle romanzate. Tutti questi elementi possono spiegare il perché il pubblico si senta disorientato e privato dalla possibilità di avere strumenti di conoscenza e di interpretazione della realtà in cui vive. Un'informazione che sia effettivamente interculturale dovrà rinunciare al sensazionalismo, alla spettacolarizzazione del dolore, alla criminalizzazione dell'Altro, all'accostamento fra diversità e inferiorità o immigrazione e criminalità,

per promuovere il valore dell'uguaglianza e della dignità umana. Solo così sarà possibile formare nei lettori delle mentalità aperte alla diversità e creare occasioni di scambio e conoscenza.

Un cambio di routines redazionali, una diversa organizzazione del lavoro giornalistico, l'impiego di un nuovo linguaggio, il rispetto delle regole deontologiche già esistenti, la formazione e l'aggiornamento dei giornalisti, l'utilizzo di fonti di informazione alternative a quelle istituzionali: sono queste alcune delle azioni da compiere per giungere ad un modo interculturale di fare giornalismo³⁸ (Corte, 2006, p. 259). Il giornalismo interculturale deve intervenire anche nella costruzione dell'agenda dei media, con lo scopo di ridurre l'incertezza, l'ansia da diversità, i timori e di offrire le chiavi di lettura utili a favorire e migliorare la convivenza, a stemperare i contrasti e a gestire i conflitti. Questo percorso non è sicuramente facile: impone una conversione culturale e una conversione dell'anima, con tanta fatica. I mass media hanno un compito educativo, oltre che informativo, e inoltre, in un contesto multiculturale, hanno il compito di promuovere le relazioni interculturali. Il giornalismo interculturale è anche disponibilità alla ricerca e al cambiamento per offrire a lettori assetati di conoscenza le basi per capire la nuova realtà e per interagire con essa. Essa punta sull'approfondimento, alla ricerca, all'indagine, alla promozione culturale per offrire una rappresentazione del fenomeno dell'immigrazione e dei suoi protagonisti libera da generalizzazioni, stereotipi, pregiudizi e che eviti così ogni forma di discriminazione.

Chi dice "interculturale" dice necessariamente interazione, scambio, apertura, reciprocità, solidarietà obiettiva. Dice anche cultura: riconoscimento dei valori, dei modi di vita, delle rappresentazioni simboliche alle quali si riferiscono gli esseri umani, individui o società, nelle loro relazioni con l'altro e nella loro comprensione del mondo. Tornando ai mass media, va ricordato quanto afferma don Vinicio

³⁸ Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006

Albanese, presidente del CNCA (Coordinamento nazionale della comunità di accoglienza), nell'intervento del 1997 sul tema del giornalismo sociale e del diritto di cronaca (Corte, 2002, p. 141): « Il rispetto della privacy delle persone marginali è un dovere morale semplicemente. Coinvolge l'arte del comunicare con l'onestà di essere rispettosi dell'Altro. Le circostanze, le occasioni, i modi si articolano nella realtà senza possibilità di leggi e regolamenti che reggono. Ci sarà sempre un buon motivo per infrangere questa regola. La cosa più brutta – né fatelo mai – è invocare il diritto di cronaca. Quel diritto oggi è offeso, manipolato, stravolto, mercanteggiato, venduto, comprato a seconda delle circostanze, dei personaggi e delle risorse. (...) Il mondo del giornalismo appartiene al mondo dei potenti: a volte a rimorchio, a volte a trazione. L'appello che vi rivolgiamo è diretto alla vostra coscienza: un puro appello etico, proporzionato alla coscienza di cui ciascuno si sarà dotato. (...) Quando vi trovate di fronte un fatto delicato (non necessariamente di cronaca nera), abbiate presente la sofferenza della persona, della famiglia, della città. Questa sofferenza vi porterà al rispetto, anche se siete chiamati a descrivere i fatti; vi farà scegliere stile e parole adeguate; anche se avreste una grande scelta di sinonimi, utilizzerete alcune espressioni invece di altre, perché non vorrete far male »³⁹.

³⁹ Maurizio Corte, *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Padova, Cedam, 2002

CAPITOLO 5 – L’IMMAGINE DEI MIGRANTI NEI MEDIA ITALIANI

I mezzi di informazione svolgono tre funzioni fondamentali nel rappresentare la realtà sociale veicolata attraverso radio, Tv e giornali. La prima funzione è quella di rendere visibili gli eventi, i soggetti, i problemi sociali e quindi di attirare l’attenzione pubblica su di essi. La seconda, più complessa, è quella di fornire un’immagine, una rappresentazione della realtà attraverso la copertura giornalistica. La terza, ancora più rilevante, è quella di costruire per il pubblico un profilo simbolico di questi elementi, un contesto interpretativo dotato di senso, in cui gli eventi assumono una dimensione non solo denotativa (il semplice “riferire”), ma soprattutto connotativa (con implicazioni emotive). I media assumono così un ruolo culturale decisivo per la collettività e i suoi processi sociali.

L’informazione arriva al pubblico attraverso l’utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa. Per esempio, tra il fatto e il lettore, vi è il giornalista, il quale raramente assiste personalmente all’avvenimento. Nelle redazioni moderne, molta parte del lavoro viene svolta a tavolino, al desk. È questo il luogo dove si valutano, si scelgono, si impaginano e si titolano le notizie. Con l’avvento della tecnologia, si è passato da un modo di fare giornalismo “sul campo” ad un giornalismo basato sulla chiusura nelle redazioni e all’uso eccessivo di comunicati stampa mandati dalle varie agenzie di informazione o fonti esterne. Quando le informazioni giungono al giornalista, vengono sottoposte a un processo di selezione e di elaborazione. La selezione consiste nella scelta, con relativa cancellazione, di eventi, dando a quelli scelti la possibilità di essere conosciuti. Quindi l’esistenza di notizie è sempre frutto di un incontro fra ciò che accade e chi decide di raccontarlo. La scelta di ciò che è notiziabile è legata alla capacità, ai tempi, alle routine degli apparati produttivi. Questo porta alla mancanza di approfondimento e ostacola la comprensione di molti aspetti significativi dei fatti presentati come notizie.

In una società multiculturale come quella italiana, questo modo di dare le informazioni è molto rischioso, perché si tende alla velocizzazione e alla semplificazione delle notizie e spesso all'uso di stereotipi per non cambiare le abitudini giornalistiche. Per esempio, l'aggiunta di senso, provocata dall'accostamento di notizie o fatti, è un concetto importante al quale i media devono prestare attenzione. L'accostare in modo ripetuto gli aggettivi di nazionalità (albanese, marocchino, romeno) a fatti di cronaca nera, a situazioni di illegalità, porta a un'aggiunta di senso che connota negativamente gli appartenenti a quelle nazionalità. Quasi sempre i cittadini immigrati vengono presentati come irregolari: clandestini e senza permesso di soggiorno, perché molto spesso i cittadini in regola, con un lavoro e/o famiglia non fanno notizia. Si pone sempre un accento negativo sui loro comportamenti illegali e ci si esprime soprattutto attraverso brevi notizie di cronaca, senza concedere molto spazio all'approfondimento. Tra i soggetti, vengono presentati i più poveri fra i poveri, i più devianti fra i devianti, accrescendo la connotazione negativa del fenomeno. Spesso i cittadini stranieri non trovano voce sulla stampa italiana: nella maggior parte dei casi sono i comunicati e le dichiarazioni ufficiali a farsi sentire e leggere, a discapito dei diretti interessati. La stampa italiana fa parlare molto poco le persone immigrate, senza dare la necessaria attenzione e occupandosi in modo limitato dei loro problemi e mai della cultura, dell'ambiente di vita e delle loro richieste, tanto che poco si sa dai giornali italiani di quella parte di cittadini che sono di origine straniera. L'assenza di voce dei protagonisti del fatto si traduce nell'assenza del diritto di parola per una delle parti coinvolte nelle vicende. L'immigrazione quindi viene fatta parlare dalla cronaca nera, ma non può intervenire: un ritratto a senso unico, ma anche a unica voce, in quanto gli studiosi del settore, il mondo dell'associazionismo e la società civile non vengono interpellati e non partecipano al dibattito. Quando emerge in modo positivo la figura dell'immigrato è perché si tratta di un soggetto che risponde alle necessità dell'economia italiana, essendo funzionale agli interessi degli autoctoni. L'immagine dell'immigrato come lavoratore stenta ad affermarsi; tendono a

prevalere le immagini di povero, affamato, diseredato oppure di delinquente, criminale. Invece quando è solo, inoffensivo, morto oppure insieme alla sua famiglia, l'immigrato ci fa commuovere. Sono rare anche le reazioni dei cittadini nei confronti dell'immigrazione, intesa sia come risorsa che come problema; anche questi, quando esprimono le loro opinioni, lo fanno in risposta a eventi legati alla delinquenza o all'insicurezza. Citando alcune valutazioni emerse dalla ricerca realizzata dal 1998 al 2002 da Maurizio Corte sui dispacci Ansa (Corte, 2006, p. 125 e succ.) a riguardo la figura dei migranti nei media italiani, emerge che l'immigrato è «invadente, viene a sporcare qualcosa di nostro; colpevole della sua miseria tenta di toglierci la sicurezza che ci siamo duramente conquistati». E ancora «fa i lavori che noi non facciamo più, i più umili. Ed è anche giusto, perché è lui ad essere venuto qui, non siamo stati noi a chiamarlo»⁴⁰. Sicuramente, una visione non particolarmente positiva. Quando vengono presentate molte notizie di cronaca nera, soprattutto collegati agli sbarchi e agli arrivi illegali, l'attenzione verso gli immigrati irregolari sale e si dà vita alla cosiddetta "emergenza immigrazione". Se non costituisce un problema, una minaccia, un pericolo di invasione, un attentato alla nostra sicurezza, un fenomeno ritagliato sull'illegalità, oppure legato a fatti tragici, l'immigrazione passa sotto silenzio. Vi è un razzismo sottile, subdolo che riconduce il comportamento dell'individuo alla presunta "razza" cui egli/ella appartiene. Si crea nell'opinione pubblica la convinzione che l'essere albanese, marocchino o romeno, comporti di conseguenza la presenza inevitabile di alcune caratteristiche negative, di modo che la specificità dell'individuo venga cancellata che queste persone appartengano effettivamente ad altre razze. Assistiamo alla creazione di una nuova razza e di un capro espiatorio di tutti i mali della società: quella degli immigrati. Come tutte le razze diverse, questa nuova razza è oggetto di mitizzazioni, con il mito del buon immigrato, ma è anche oggetto di discriminazioni: gli assassini, le prostitute, la rovina delle nostre città, l'insicurezza

⁴⁰ Maurizio Corte, *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Padova, Cedam, 2002

delle nostre case, le minacce alla nostra tranquillità sono opera della razza immigrata. Il comportamento della stampa italiana e dei mass media in generale ci riporta a quella tendenza al sensazionalismo, alla spettacolarizzazione e alla drammatizzazione dell'informazione, più volte menzionate. Spesso si tratta di scelte editoriali e politiche, che hanno maggior presa sul pubblico sia perché tendono a divertire, sia perché presentano una realtà della quale il pubblico non ha una conoscenza diretta e quindi facilmente influenzabile. L'influenza dei media si esercita verso alcune fasce della popolazione, quelle meno istruite e/o più avanti con l'età, che non hanno gli strumenti concettuali per filtrare le notizie da cui sono bombardati. E non solo, spesso anche verso persone che non hanno modo di diversificare le fonti di informazione, cercando canali diversi da confrontare.

Negli ultimi anni siamo di fronte a un cambiamento nei toni e nel linguaggio dei giornalisti, più rispettosi della persona immigrata, grazie al piccolo spazio concesso a chi ha preso posizione a favore del dialogo interculturale e del rispetto del diverso. Non si può sostenere che la televisione o la stampa propongano, a proposito degli immigrati, stereotipi, pregiudizi e rappresentazioni razziste, ma resta il fatto che il tipo di notizia, il contesto, l'angolazione della notizia trasmessa finiscono con il favorire una rappresentazione piatta e appunto stereotipata. Il rischio di una deriva verso toni razzistici non è ancora superato. I mezzi di comunicazione di massa, grazie alla loro pervasiva presenza nella odierna società globalizzata e al loro ruolo di scuola parallela, assumono un'importanza fondamentale nell'attuale contesto pluriculturale e multietnico, in quanto possono sia favorire l'inserimento dei cittadini immigrati, sia educare i cittadini autoctoni a dialogare e a comprendere le altre culture. In mass media aperti all'intercultura, i cittadini di origine straniera possono trovare una forma positiva di rispecchiamento; una ragione in più per amare la nuova Patria dove vivono e per sentirsene parte attiva e costruttiva.

Dalla più recente ricerca nazionale sull'immigrazione e asilo nei media italiani, realizzata dall'Università La Sapienza di Roma nel 2009 emergono più o meno gli stessi risultati: una “gigantografia” quella dell'immigrazione e della presenza straniera in Italia, appiattita sulla dimensione dell'emergenza, della sicurezza e di una visione naturalmente problematica del fenomeno. L'immagine dell'immigrazione fornita dai mezzi d'informazione sembra congelata: non c'è immigrazione senza cronaca. Le notizie di cronaca nera e giudiziaria sono ancora maggioritarie nella trattazione dei quotidiani, raggiungendo quasi il 60%, un livello mai rilevato prima. Per oltre il 75% persone straniere sono presenti nei telegiornali come autori o vittime di reati, con maggiore probabilità di quelle italiane. Il ritratto dei cittadini stranieri presentato dai media può essere così riassunto: è spesso un criminale, maschio e la sua personalità è schiacciata sul solo dettaglio della nazionalità o della provenienza etnica. L'immigrazione viene raramente trattata come tema da approfondire e anche quando ciò avviene, è accomunata alla dimensione della criminalità e della sicurezza. La sovrapposizione delle due dimensioni (fenomeno migratorio + sicurezza) è il paradigma interpretativo privilegiato dai media nei racconti delle dinamiche in atto nel contesto italiano. Se analizziamo le caratteristiche del dibattito che si sviluppa nei media sul fenomeno migratorio e sull'asilo, un dato evidente è la sproporzione fra la presenza di esponenti politici e quella di altri soggetti interessati al discorso. Una presenza della politica spesso totalizzante, che sposta l'attenzione più sul dibattito ideologico fra gli schieramenti, che sul reale contenuto dei provvedimenti. Nei racconti sui migranti si assiste alla tendenza di diffusione di informazioni e immagini lesive della dignità delle persone coinvolte in fatti di cronaca. Su tutto domina l'etichetta di clandestinità, che prima di ogni altro termine definisce l'immigrazione in quanto tale.

Nel 1991, Carlo Marletti imputava questa rappresentazione ad un fenomeno di ritardo culturale, tra la rappresentazione del vissuto diffuso in un sistema sociale

e i modelli di valore utilizzati per inquadrare i problemi. A venti anni di distanza, è possibile confermare l'impressione di una consolidata incapacità del sistema mediale italiano di rappresentare la realtà sociale e il suo mutamento. I singoli fatti diventano un trend, le violenze una guerra e le eccezioni la regola. La cronaca si traduce nel tema sicurezza e di conseguenza nel problema immigrazione. Tutte le ricerche svolte sulle imprese medialì restituiscono un lungo e complesso processo di selezione della realtà proveniente dalle fonti di notizie o da altri canali di conoscenza. Uno spaccato che poi viene ricontestualizzato nei formati e nei generi caratteristici di ogni medium. La questione della rappresentazione mediale della realtà non si divide quindi nel conflitto tra verità e menzogna, quanto piuttosto sugli obblighi di correttezza, onestà e responsabilità sociale del giornalismo, proclamate nella Carta costituzionale e promosse da documenti deontologici, come la “Carta di Roma”⁴¹. La presenza delle carte deontologiche non riescono a evitare un'ambiguità di fondo, che lascia spazio a varchi pericolosi in termini di influenza sulle percezioni di lettori e spettatori.

⁴¹ Carta di Roma: *protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti.*

CAPITOLO 6 – L'ISOLA DI LAMPEDUSA

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'immagine dei cittadini immigrati nei media italiani non è per niente positiva, e non aiuta a capire veramente il fenomeno di trasformazione della nostra società, che possiamo ormai definire “multiculturale” a tutti gli effetti. Qualcosa sta cambiando nel linguaggio usato dai giornalisti nel riportare notizie che riguardano i cittadini immigrati, ma la strada è ancora lunga. Basterebbe usare la propria sensibilità nel dare le notizie, ma spesso non dipende dall'individualità del giornalista, bensì da scelte editoriali alle quali lui si deve adattare. Ritroviamo la stessa situazione anche nella presentazione di notizie riguardanti l'isola di Lampedusa, che sembra aver preso come sinonimi indiretti e sottintesi concetti come “sbarco”, “clandestino”, “CIE – centro di identificazione ed espulsione”, ecc. Ormai, le notizie che parlano di Lampedusa dicono le stesse cose, tutte collegate all'emergenza immigrazione, all'invasione dei nord africani e ai continui sbarchi sull'isola. E' interessante analizzare (più dettagliatamente nel seguente capitolo) la terminologia utilizzata nel narrare la tematica dell'arrivo, la quale rappresenta una delle icone del fenomeno migratorio nel racconto giornalistico, nonostante sia noto che l'arrivo via mare costituisce solo una quota minoritaria dei nuovi ingressi. Il ruolo del linguaggio e i termini utilizzati per definire i protagonisti di questo tipo di notizie sono fondamentali nel delineare i contorni del discorso pubblico intorno all'immigrazione. Tanti giornalisti usano i termini “immigrato”, “clandestino”, “irregolare”, “disperato”, “migrante”, “extracomunitario”, “profugo”, “naufrao”, “rifugiato”, “richiedente asilo” come sinonimi, mentre essi delineano situazione e contesti molto differenti. Forse basterebbe che ricordassero di aver sottoscritto, nel 2008, la “Carta di Roma”, che rappresenta il protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti e suggerisce di utilizzare un linguaggio attento e rispettoso, utilizzando correttamente i termini nel parlare di persone immigrate, che possono portare sia problemi, che risorse, le quali non fanno altro che arricchire la

nostra comunità. Dalla ricerca realizzata nel 2009 dall'Università La Sapienza di Roma sull'immigrazione e asilo nei media italiani, risulta che del 13% complessivo dei migranti giunti in Italia via mare, il 73% era costituito da “richiedenti asilo”, cioè da persone vittime di persecuzioni, guerre o altre situazioni per le quali possono chiedere, in base alla Convenzione di Ginevra del 1951, la protezione internazionale. Queste persone sono state definite con altri termini che non illustravano il loro vero statuto. La parola “clandestino” è la più frequentemente utilizzata da telegiornali e quotidiani. Il termine ha cominciato ad avere una valenza negativa, in quanto è sempre più usato come equivalente di “criminale”, attraverso l'accostamento di parole ed espressioni per cui si viene a creare una stretta associazione tra criminalità straniera e la condizione di clandestinità. “In questo modo non solo il discorso sulla delinquenza straniera confluisce, e talvolta si esaurisce, nelle proposte di espulsione degli stranieri non in regola con il permesso di soggiorno, ma contribuisce a operare una dicotomizzazione tra un'immigrazione “buona” e una “cattiva”, dove nella prima rientrano coloro che possono far parte del noi, della nostra comunità e nella seconda confluiscono, in maniera indistinta, criminali e clandestini”⁴². Per capire almeno un po' Lampedusa, bisogna partire dalla sua storia.

6.1 - Cenni storici

Insieme a Linosa e Lampione, Lampedusa fa parte dell'arcipelago della Pelagie, parola che in greco vuol dire “*isole dell'alto mare*”. Fenici, Saraceni, Romani e Greci con ogni probabilità utilizzavano l'isola come approdo per traversate fin dall'inizio delle civiltà Mediterranee, anche se di tutto questo rimangono solo echi leggendari e pochissime testimonianze storiche. Il nome dell'isola, Lampedusa, ha origine incerta. Chiamata prima Lopadusa, Lampadusa o Lambidusa, molto probabilmente trae il suo nome definitivo dai lampi, che spesso si scagliavano come

⁴²Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani – Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2009

ira divina sull'isola, terrorizzando i naviganti. Un'altra versione sostiene che il nome deriva probabilmente dall'effetto che dovevano avere i lampi dei frequenti temporali nel Mediterraneo, e che illuminavano l'isola rendendola visibile anche da lontano ai naviganti erranti del mare. Carlo II di Spagna nel 1630 concede la proprietà dell'isola alla famiglia Tomasi (che diventerà così Tomasi di Lampedusa, gli antenati dello scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore del libro "Il Gattopardo"), guadagnandosi così il titolo di Principi di Lampedusa. Il ritrovamento di una lapide datata 1784, racconta della morte di un uomo per peste. L'epidemia venne probabilmente importata dalla Libia oppure dagli appestati sbarcati dalle galere di Malta e qui inviati dall'Ordine di S. Giovanni. Dal 1800 Malta subentra nel possesso e nella gestione dell'isola, poiché i principi di Lampedusa concedono una parte dell'isola ad un gruppo di contadini della famiglia maltese Gatt. A loro volta, pochi anni dopo, i Gatt la cedono all'inglese Alessandro Fernandez. Ma nel 1839 l'isola viene riacquistata da Re Ferdinando II, Re delle due Sicilie. Ciò a seguito della richiesta dei principi Tomasi di vendere l'intera isola agli inglesi, cosa non accettata da Ferdinando e che gli fa anzi presupporre che i rapporti tra Tomasi, maltesi e inglesi non fossero ottimi. Per 12.000 ducati l'isola viene quindi riacquistata dal Re, e trasformata in colonia agricola. Di nuovo sotto il controllo delle due Sicilie, nel 1843 il cavaliere Bernardo Maria Sanvisente, con titolo di governatore, sbarca sull'isola alla guida di un gruppo di 120 coloni, con l'incarico di rendere coltivabile tutto il terreno dell'isola. Vengono realizzate le "grandi opere" di Lampedusa: sette palazzi (tuttora esistenti), case e strade per i nuovi abitanti, frantoi, magazzini, piccoli stabilimenti per il trattamento del pesce, perfino il cimitero. Ma a questo punto accade un fatto che si rivelerà essenziale per Lampedusa. Dalla Sicilia arrivano sempre più numerose le richieste di produzione di carbone vegetale, ovvero di alberi da tagliare e bruciare, destinati alla crescente domanda di energia della grande rivoluzione industriale in corso nell'Europa nella metà del diciannovesimo secolo. Re Ferdinando, più interessato ai ducati che alla salvaguardia dell'ambiente dell'isola, concede senza problemi le autorizzazioni di

produzione di carbone vegetale, acconsentendo il disboscamento indiscriminato di Lampedusa, tra le proteste del governatore Sanvisente. In pochi anni, l'Isola perde la propria vegetazione; di conseguenza, le coltivazioni, sempre più esposte ai forti venti, diventano più difficili e meno redditizie. Il Governatore Sanvisente non ci sta e si dimette dalla sua carica. Con le foreste disboscate e il terreno sempre più arido, l'economia di Lampedusa si sposta definitivamente verso la pesca, e l'aspetto morfologico di Lampedusa si avvia a diventare quello odierno: roccioso, brullo e ventoso. Nel 1861 nasce il regno d'Italia e con la conseguente annessione del Regno delle Due Sicilie, anche Lampedusa e le Pelagie diventano italiane. Nel 1872 il governo italiano interviene su Lampedusa, e decide di convertirla in colonia penale, usata per trattenere prigionieri che generalmente vengono costretti ai lavori forzati. Non è proprio una bella notizia per gli abitanti; la nomina di un Commissario governativo provoca ulteriore malcontento della popolazione a causa della revoca di tutte le concessioni di terre ai coloni, e l'ulteriore riduzione delle ormai poche coltivazioni sull'isola. Nascono però i primi collegamenti fissi con la Sicilia. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Lampedusa riveste un ruolo molto importante per la propria posizione altamente strategica, in mezzo al Mediterraneo tra Sicilia, Malta, Libia, Tunisia. Sull'Isola vengono di conseguenza erette fortificazioni, camminamenti, caserme. Con la fine della seconda guerra mondiale, Lampedusa vede nascere finalmente le strutture moderne essenziali: una centrale elettrica, il collegamento telefonico, un dissalatore ed infine, nel 1968, l'aeroporto. L'economia dell'isola tuttavia, rimane ancora totalmente legata alla pesca e alle spugne. Nel 1986 Lampedusa balza improvvisamente alle cronache di tutto il mondo. Il 15 Aprile 1986 alle 17:30 una motovedetta libica, su ordine del colonnello Gheddafi, avrebbe lanciato due missili SCUD verso l'installazione radio americana LORAN a Lampedusa. Effettivamente vengono avvertite dalla popolazione due forti esplosioni e si diffonde la notizia che due missili abbiano mancato il bersaglio e siano finiti in mare. Per settimane si parla di Lampedusa in tutto il mondo e da quel giorno Lampedusa, l'isola italiana che è più vicina all'Africa che all'Italia, l'isola sul

35° parallelo, l'isola persa nel blu del Mediterraneo, l'isola dove nidificano ancora le tartarughe, diventa meta di turisti in un crescendo che non conoscerà più soste, nemmeno se sui giornali Lampedusa, in seguito, ci finirà ancora molte volte, raccontando infinite tristi storie di immigrazione. Dal 1986 l'economia dell'isola cambia radicalmente e velocemente; i pescatori diventano operatori turistici, e nascono numerosi alberghi, ristoranti, negozi e strutture. Il turismo diventa la prima voce dell'economia di Lampedusa, grazie, paradossalmente alla pubblicità del tentato bombardamento di quei missili libici. Ancora avvolto dal mistero, l'episodio dei missili ha avuto ulteriori eco negli ultimi anni; c'è chi sostiene che in realtà non fu lanciato nessun missile e che gli americani, preoccupati dall'avvicinamento politico-economico dell'Italia alla Libia, avessero inventato un espediente per "raffreddare" il rapporto tra le due nazioni, semplicemente facendo passare due caccia sull'isola a velocità supersonica, provocando così due bang fortissimi, e che la base americana a Lampedusa avesse supportato il tutto parlando dei due SCUD affondati in mare. In ogni caso, oggi Lampedusa è una affermata destinazione turistica che può vantare strutture turistiche in continua crescita, alcune piccole spiagge da fiaba e un parco marino difeso da WWF e Legambiente. Il continuo arrivo di immigrati porta l'isola all'attenzione mondiale, avvicinando, in maniera spesso grottesca, storie di morte e disperazione alla quotidianità dei lampedusani e dei turisti in vacanza⁴³.

6.2 - Perché a Lampedusa – contesto

Chi, o cosa, ha fatto scattare la scintilla? Poche settimane prima dell'inizio della rivolta popolare, il 17 dicembre 2010, in Tunisia è accaduto un evento drammatico, anche se forse insignificante sullo scacchiere geopolitico internazionale: Mohamed Bouaziz, 26 anni, venditore ambulante che s'è visto sequestrare il carrettino su cui trasportava la verdura, si è cosparso di benzina e si è dato fuoco. Il suo gesto di protesta ha innescato una serie di sommosse popolari

⁴³ Cenni storici: www.lampedusa35.com; www.isoladilampedusa.it

che hanno provocato la fuga del capo di stato, Ben Ali (14 gennaio). Grazie ai social network, la notizia si è prontamente diffusa in tutto il Nord Africa. Le immagini di giovani tunisini che chiedono democrazia colpiscono l'immaginario dei coetanei egiziani. Facile per i primi identificarsi con i secondi: tutti hanno prospettive lavorative minime e una rappresentanza politica nulla. Sono scesi in piazza per gridare il loro malessere: aumento dei prezzi, mancanza di alloggi e lavoro, corruzione. Come in Tunisia, anche in Egitto sono stati i giovani i veri protagonisti della rivolta. Si sono mossi prima che scendessero in campo i Fratelli Musulmani, prima che si facessero sentire i partiti d'opposizione. Sono loro a sognare un domani diverso e a costituire il bacino elettorale che avrà il potere di decidere in futuro. La voglia di partecipare alla scrittura del proprio destino e, per milioni di giovani, al disegno del loro futuro attraverso i canali della trasparenza istituzionale e della rappresentanza politica presente da tempo, è lievitata ovunque. La domanda di democrazia che è emersa nelle piazze nordafricane è non soltanto rappresentativa, ma deliberativa, investendo, allo stesso modo, le libertà civili e la cura della cosa pubblica. In gioco, infatti, non è tanto il regime, ma la natura del potere. Ecco l'importanza di una seria lotta alla corruzione, un cancro che colpisce la società intera in molti modi, dall'appropriazione indebita di ricchezza alla formazione di privilegi, alla costituzione di basi di consenso clientelare. L'esperienza più drammatica è certamente quella registrata in Libia. La guerra civile non è ancora finita, anche se gli ultimi bastioni gheddafisti sono sul punto di capitolare. Più aperto alle istanze riformatrici sembra il Marocco, pur all'interno di una logica di "democrazia dall'alto", che caratterizza da sempre la monarchia alawita. Alle migliaia di manifestanti che da Rabat a Casablanca, da Tangeri a Marrakesh, reclamavano libertà, dignità e giustizia, Mohammed VI ha opposto due mosse cruciali, anche se ancora tutte da verificare nei loro esiti duraturi. Intanto, l'adozione di una nuova costituzione, sottoposta a referendum popolare e accolta dal 98% dei votanti. Vi si prevede, tra l'altro, un maggior potere al primo ministro, espresso dal partito che vince le elezioni: è la risposta del sovrano alla piazza che

chiede al re di "regnare senza governare". Risposta parziale, senza dubbio. Nel frattempo, le elezioni legislative sono state anticipate di un anno, e si terranno il 25 novembre 2011. La primavera nord-africana ha avuto ripercussioni sociali, economiche e politiche enormi. La rabbia per le ingiustizie subite e la febbre partecipativa hanno incendiato le piazze arabe e islamiche, generando risposte plurime: qualche apertura riformista; repressioni violente e prolungate, come in Siria; guerra civile, come in Yemen. Un'altra reazione spontanea è stata quella di fuggire, di scappare e andare il più lontano possibile, o anzi, il più vicino possibile, visto che l'isola di Lampedusa è più vicina alle coste tunisine che a quelle italiane. In troppi hanno avuto il coraggio di rischiare la propria vita, piuttosto di restare nei loro paesi, dove erano perseguitati per razza, religione, sesso o motivi socio-politici.

Secondo la Convenzione di Ginevra, si tratta di «rifugiati aventi diritto d'asilo», che chiedono all'Italia ciò che il nostro Paese si impegna a garantire con l'articolo 10 della Costituzione: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge». Chi non muore di stenti durante il viaggio o non viene inghiottito dal mare sbarca sulle coste italiane e finisce nelle mani della burocrazia. Appena mettono piede sul suolo italiano vengono identificati e devono avere la possibilità di chiedere asilo politico alle autorità. A causa della politica dei respingimenti, tra il 2009 e il 2010, il numero delle domande d'asilo è calato del 37%. Più volte Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i diritti dei rifugiati, ha segnalato il rischio concreto di respingere persone aventi diritto all'asilo. Senza contare che l'Italia non è nemmeno il Paese europeo con il maggior numero di rifugiati: «In Germania ce ne sono 600 mila e si segnalano 40 mila domande d'asilo solo nel 2010. In Francia, i rifugiati sono 200 mila e le domande 47 mila. Nel nostro Paese, invece, i rifugiati sono 55 mila e le domande d'asilo nel 2010 sono state 10 mila», ha dichiarato Laura Boldrini. Un rifugiato ottiene l'asilo dopo un procedimento complesso, che richiede una preparazione adeguata. Prendiamo

l'esempio di chi arriva a Lampedusa. Dopo il soccorso in mare il primo passo è l'identificazione, cioè il foto segnalamento con impronte digitali. Questo consente di verificare se la persona è già presente nel database dei richiedenti asilo. Poi bisognerebbe ascoltare ogni singolo migrante, per sapere se ha intenzione di formalizzare la domanda, che va presentata di persona. Nel caso dei respingimenti non si ha la possibilità di farlo. E va detto anche che molti non sanno nemmeno che cosa sia l'asilo politico e non lo richiedono. Un altro ostacolo burocratico è il Dublino II, un regolamento europeo del 2003, in base al quale la richiesta d'asilo andrebbe presentata nel primo Paese in cui lo straniero transita. Chi viene da Oriente in genere passa dalla Grecia: lì dovrebbero tornare tutti coloro che richiedono asilo. Il che allunga i tempi e fa vivere alle persone gravi difficoltà. Senza contare che c'è sempre motivo per cui chi è passato da un Paese non c'è rimasto. Così, in genere, tanti avvocati chiedono la competenza per l'Italia con un ricorso al Tar, che però allunga ancora la procedura. Senza documenti e un'ambasciata di riferimento, i rifugiati vengono accolti in strutture apposite diffuse in tutto il territorio nazionale, i C.a.r.a (Centri di accoglienza per i richiedenti asilo), in cui rimangono finché la procedura non giunge a compimento. E qui comincia una sorta di odissea, la trafila legale. Il rifugiato deve dimostrare a una delle dieci commissioni competenti, ognuna per un distinto ambito geografico (Torino, Milano, Gorizia, Roma, Caserta, Foggia, Bari, Crotone, Siracusa e Trapani), di essere in possesso dei requisiti per avere l'asilo politico. I commissari sono al massimo quattro: un funzionario della Prefettura, un rappresentante della Questura, uno per gli enti locali e uno per l'Unhcr (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati). Gli esiti possono essere vari: la concessione dello status di rifugiato con relativo permesso di soggiorno, della protezione sussidiaria (una forma intermedia) o il respingimento della domanda. In alcuni casi la commissione può non riconoscere lo status, ma richiedere il rilascio del permesso di soggiorno per gravi motivi di carattere umanitario. In caso di respingimento si può fare ricorso al tribunale, poi si va in Appello e anche in Cassazione. I tempi però sono sempre

molto lunghi, e per un richiedente asilo è spesso frustrante. Non si riesce ad avere una progettualità, i traumi passati tornano in superficie e questo può anche peggiorare un quadro clinico già gravissimo. Ma l'odissea di chi ce l'ha fatta, dopo le violenze subite in patria e le attese per l'ottenimento dello status, continua.

Davanti c'è ancora l'inserimento nella società, nel mercato del lavoro e la ricerca di una casa. Dietro l'angolo, il pericolo incombente del mondo sommerso, del lavoro nero e della criminalità.

6.3 - Conoscere Lampedusa

È difficile scoprire, conoscere e descrivere un posto senza esserci mai stato. Però Lampedusa ha sempre suscitato qualcosa di familiare, anche se così distante dalla mia realtà. Forse perché sono cresciuta anch'io in un luogo di confine, o perché spesso mi ritrovo nelle vicende di migrazione raccontate da quelli che arrivano sull'isola. La curiosità di scoprire questo luogo magico e incantevole, ma anche triste e freddo, mi ha spinto ad approfondire questo argomento e cercare notizie diverse su Lampedusa.

Di fronte a un'Europa che alza le barriere e si pone come una fortezza, quasi un ghetto volontario, e a un'Italia che criminalizza l'immigrato, è importante e significativo riuscire ad andare oltre alle notizie che i media ci danno e cercare la propria verità. I processi globali hanno di fatto superato le barriere, eppure ci sono ancora uomini e donne non considerati come persone, che portano dentro di sé l'abbattimento di tali barriere. Assistiamo a una regressione culturale: si gioisce per la ricorrenza della caduta del Muro di Berlino e intanto si alzano nuovi steccati. Dovremmo essere capaci di costruire ponti, non muri, invece i fenomeni della migrazione e dell'immigrazione continuano a essere considerati solo in base al paradigma della sicurezza e dell'emergenza. Don Virginio Colmegna afferma «Il tema del viaggio recupera tutte le culture e tutte le religioni del mondo. Chi cammina, con ciò stesso testimonia questo grande bisogno di fraternità. La stessa

metafora del viaggio è spesso rappresentata in quella particolare ricerca di Dio che è la vita monastica, la cui rilettura moderna comporta il recupero del tema dell'incontro e non della fuga. Si torna così a incontrare l'umanità delle persone». ⁴⁴ Non sono pochi i viaggi che l'uomo subisce, spesso internamente, segnati dal dolore: l'esilio, la deportazione, l'emigrante in cerca di cibo e fortuna, che cerca disperatamente di lasciare la propria terra e spesso incontra la morte, come il grande cimitero nascosto nel mare che separa la Libia da Lampedusa. Però la dimensione del cammino caratterizza comunque una realtà di uomini e donne che guardano al futuro e si radicano nel presente, facendo memoria di tutte le esperienze passate. La vicinanza con gli stranieri, e quindi con i migranti «è una necessità non negoziabile» ⁴⁵ delle grandi città, in cui le élite globali dimostrano la loro mixofobia, la paura di mescolarsi con questi indesiderabili alieni che arrivano soprattutto dal Mediterraneo, dai confini orientali dell'Unione Europea, dall'Asia Centrale e dai deserti africani. Eppure da anni i migranti, indipendentemente dal loro status intellettuale, si prendono carico di mansioni con le "4 D": *dirty, difficult, demeaning, dangerous*. Lavori sporchi, difficili, umilianti e pericolosi che gli italiani in Calabria, ma anche a Treviso o gli spagnoli in Andalusia hanno abbandonato ormai da tempo. E allora perché ostinarsi comunque a partire? Si chiamano "mixed migrations", migrazioni miste, proprio per il cocktail di risposte a questa domanda. Si continua a partire per i motivi più diversi e si deve avere un grande coraggio per farlo, preferendo di rischiare la propria vita, piuttosto di restare nel paese di nascita, che non offre più un futuro decente. Pur non essendo il principale ingresso per gli stranieri, Lampedusa è stata a lungo la via più utilizzata per l'entrata in Italia di migranti e richiedenti asilo africani, che dal maggio 2009 vengono invece respinti verso la Libia. Secondo l'Altro Commissariato Onu per i rifugiati, si tratta di una violazione del diritto internazionale. Resta però aperto il fronte orientale, via mare (da Turchia e Grecia) e via terra (Europa orientale). La crisi economica e

⁴⁴ Dalla prefazione di "In fuga dalla mia terra", Emiliano Bos, Altroeconomia, 2010

⁴⁵ Dall'introduzione di "In fuga dalla mia terra", Emiliano Bos, Altroeconomia, 2010

l'irrigidimento delle misure contro gli irregolari hanno provocato spostamenti anche all'interno del territorio nazionale, difficili da quantificare. In molti casi, chi ha perso il posto di lavoro al nord è andato alla ricerca di un impiego al sud, alimentando spesso il mercato nero nel settore agricolo.

Giorno per giorno, da anni, il mare di mezzo è divenuto una grande fossa comune, nell'indifferenza delle due sponde del mare di mezzo. Dal 1988 almeno 17.856 giovani sono morti tentando di espugnare la fortezza Europa, dei quali 2.049 soltanto dall'inizio del 2011 (dato aggiornato al 27 settembre 2011). Nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico verso le Canarie sono annegate 13.056 persone. Metà delle salme (8.244) non sono mai state recuperate. Nel Canale di Sicilia tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e l'Italia le vittime sono 6.018, tra cui 4.602 dispersi. Altre 206 persone sono morte navigando dall'Algeria verso la Sardegna. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte almeno 4.638 persone di cui 2.411 risultano disperse. Nell'Egeo invece, tra la Turchia e la Grecia, ma anche dall'Egitto alla Grecia e più recentemente dalla Grecia all'Italia, hanno perso la vita 1.392 migranti, tra i quali si contano 828 dispersi. Infine, nel Mare Adriatico, tra l'Albania, il Montenegro, la Grecia e l'Italia, e nello Ionio tra la Grecia e la Calabria, sono morte almeno 662 persone, delle quali 278 sono disperse. Ma il mare non si attraversa soltanto su imbarcazioni di fortuna, ma anche su traghetti e mercantili, dove spesso viaggiano molti migranti, nascosti nella stiva o in qualche container, ad esempio tra la Grecia e l'Italia. Ma anche qui le condizioni di sicurezza restano bassissime: 156 le morti accertate per soffocamento o annegamento. Per chi viaggia da sud il Sahara è un pericoloso passaggio obbligato per arrivare al mare. Il grande deserto separa l'Africa occidentale e il Corno d'Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Ciad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro. Qui dal 1996 sono morte almeno 1.703 persone. Ma stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i

suoi morti. Pertanto le vittime censite sulla stampa potrebbero essere solo una sottostima. Viaggiando nascosti nei tir hanno perso la vita in seguito ad incidenti stradali, per soffocamento o schiacciati dal peso delle merci 367 persone. E almeno 398 migranti sono annegati attraversando i fiumi frontaliere: la maggior parte oggi nell'Evros tra Turchia e Grecia, come in passato nell'Oder-Neisse tra Polonia e Germania, nel Sava tra Bosnia e Croazia e nel Morava, tra Slovacchia e Repubblica Ceca e nel Tisza tra Serbia e Ungheria. Altre 114 persone sono invece morte di freddo percorrendo a piedi i valichi della frontiera, soprattutto in Turchia e Grecia. In Grecia, al confine nord-orientale con la Turchia, nella provincia di Evros, esistono ancora i campi minati. Qui, tentando di attraversare a piedi il confine, sono rimaste uccise 92 persone. Sotto gli spari della polizia di frontiera, sono morti ammazzati 290 migranti, di cui 37 soltanto a Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole in Marocco, 50 in Gambia, 129 in Egitto - di cui 91 alla frontiera con Israele - e altri 32 lungo il confine turco con l'Iran e l'Iraq. Almeno altre 25 persone sono state uccise dai contrabbandieri beduini del Sinai, in Egitto, tenuti ostaggio sulla rotta per Israele. Infine 41 persone sono morte assiderate, viaggiando nascoste nel vano carrello di aerei diretti negli scali europei. E altre 33 hanno perso la vita tentando di raggiungere l'Inghilterra da Calais, nascosti nei camion che da lì si imbarcano per Dover o sotto i treni che attraversano il tunnel della Manica, oltre a 12 morti investiti dai treni in altre frontiere e 3 annegati nel Canale della Manica⁴⁶.

Il Canale di Sicilia, solo nei primi 5 mesi del 2011, ha inghiottito 1.408 persone che cercavano di raggiungere l'Europa su imbarcazioni di fortuna. Quasi 10 al giorno. Sono il 93% di tutti coloro che hanno perso la vita nel Mediterraneo. Nel tragico bilancio non sono contati i "naufragi fantasma", di cui non si sa niente. In vent'anni di sbarchi non era mai accaduto. In 150 giorni sono sparite più persone che in tutto il 2008. Da gennaio sono scomparse più persone di quante ne morirono in tutto il 2008. I dati sono stati diffusi dall'osservatorio Fortress Europe,

⁴⁶ Dati statistici dal blog di Gabriele del Grande – www.fortresseurope.blogspot.com

che monitora costantemente le notizie sulla stampa internazionale relative alle vittime dell'emigrazione nel Mediterraneo. Il blog di Gabriele del Grande analizza anche i dati, partendo da una considerazione molto importante: dall'inizio dell'anno Lampedusa è diventata la meta finale di due rotte. Una parte dalla Tunisia, l'altra dalla Libia. Utilizzando la prima sono arrivate sull'isola siciliana 25.000 persone, mentre dalla seconda 14.000. “Soltanto” 187 sono annegati sulla rotta tunisina, mentre su quella libica le persone che hanno perso la vita sono 1.221; come dire che sulla rotta tunisina ne muore uno su 130, mentre sulla rotta libica ne muore uno su 11: dodici volte di più. Troppo per pensare che sia solo colpa del mare e delle imbarcazioni di fortuna. Sfortunatamente, questi dati si aggiornano ogni giorno.

In questo particolare contesto è difficile vedere Lampedusa con altri occhi, cercando di scoprirla giorno per giorno, nel suo “habitat naturale”. Ma un gruppo di giovani ci sta provando e ci sta riuscendo, facendo vedere all'Italia e al mondo la vera faccia dell'isola. Ad agosto del 2011 nasce il progetto “*Lampedusa day by day: in diretta dal cuore del Mediterraneo*”⁴⁷ dalla necessità della comunità sociale ed economica dell'isola di Lampedusa di riacquistare nella stagione di maggior richiamo turistico, la propria corretta identità ed immagine nei confronti dei mass media e dei visitatori, italiani ed esteri. L'obiettivo è quello di restituire i giusti valori di bellezza e accoglienza del popolo e delle strutture di Lampedusa, coinvolgendo e facendo confluire nel progetto professionalità della comunicazione, della promozione culturale e turistica riferite all'isola stessa. Per la realizzazione del progetto è stato creato un sito web dedicato, con relativi canale You Tube, profilo Twitter e pagina Facebook, coordinati attraverso una gestione interattiva, con contributi e commenti degli utenti. Tramite la presenza costante sul territorio di una ristretta ed esperta troupe operativa, si realizzano ogni 3 giorni dei promo-video della durata di 3-7 minuti che vengono caricati on-line per poter essere usufruiti dal pubblico. Grazie a queste puntate, alle foto e alle storie raccolte, è facile innamorarsi di Lampedusa,

⁴⁷ www.lampedusadatbyday.com

senza un vero e proprio motivo; nell'immaginario, diventa un luogo magico e vicino.

Nella prima puntata (11 agosto 2011) ho incontrato Don Pino Brignone, veterano del turismo lampedusano, sempre pronto a raccontare coinvolgenti aneddoti e a leggere le sue poesie dai tavoli del Bar Dell'Amicizia, il quale descrive l'Isola dei Conigli come «la piscina di Dio» e Giacomo Sferlazzo, cantautore, pittore e scultore isolano, impegnato sul fronte della politica sociale e di integrazione, che in quest'occasione ha parlato di *Lampemusa*, una mostra di opere di artisti da tutto il mondo, installata nel Museo Archeologico di Lampedusa. Per lui Lampedusa è come una musa ispiratrice, un luogo epico, mitico, di passaggio e di incontro tra culture diverse, tra il turismo e l'immigrazione. Nella seconda puntata del viaggio, ho conosciuto Mimmo Cuticchio, il più importante erede della tradizione dei cuntisti siciliani e dei pupari, in quei giorni di scena a Lampedusa con il suo spettacolo “*La macchina dei sogni?*”, e Luciano Lorenzo, 78enne spirito libero, cittadino del mondo attualmente residente in una piccola spiaggia dell'isola, dove compone sculture e intrattiene i curiosi: «Ricordati che il pesce vivo va controcorrente, quindi devi stare qui, devi lottare. La Terra è di tutti – non si vende, non si compra». Nella terza puntata, Damiano Costanza e Maria Giuseppina Spanò, l'anima di uno dei ristoranti più rinomati dell'isola, il Gemelli, ci fanno scoprire le delizie culinarie che un viaggio a Lampedusa può offrire: zuppa di pesce, fatta su ordinazione, «da premio Nobel», pasta con le triglie, scampi, gamberi, calamari, couscous, pesce fritto, del quale Damiano dice che «bisogna farci l'amore». Nella quarta puntata del viaggio, incontro Daniela Freggi, anima e corpo del centro di recupero delle tartarughe marine Caretta Caretta (WWF) che da anni ormai, con i suoi volontari, assiste le tartarughe in difficoltà. Il centro di Lampedusa nel tempo è diventato l'emblema del soccorso e del monitoraggio di questi animali, sempre più a rischio. Nella quinta puntata, Pasquale De Rubeis, maestro d'ascia e navigatore ci accoglie nella sua casa, costruita raccogliendo oggetti gettati per strada o in discarica

dagli isolani. Un vero e proprio museo di pezzi di storia dell'isola: «Qua ce n'è di roba, puoi rifare le Torri Gemelli da capo». Nella sesta puntata del viaggio nella magica Lampedusa, Elena Prazzi, naturalista che collabora con Legambiente, ente gestore della Riserva Naturale Isola di Lampedusa, estesa su circa 350 ettari, ci fa vedere le meraviglie dell'Isola dei Conigli, una delle più belle spiagge d'Italia e anche molto importante, in quanto sito di ovodeposizione della tartaruga marina Caretta Caretta e luogo di riposo degli uccelli migratori, passando per il vallone di Cala Pulcino, scavato dai fiumi presenti nel passato. Nella settima puntata incontro Filippo Mannino, presidente della Onlus Alternativa Giovani, nata nel 2001, che si occupa di attività ricreative e culturali per i giovani, ci parla dell'apertura di Radio Delta Lampedusa, che tramite l'impegno volontario di oltre 30 ragazzi riesce a tenere viva l'isola attraverso la musica, l'informazione, la cultura, l'intrattenimento. Inoltre, in collaborazione con Amnesty International, l'associazione è riuscita a creare un campus sui diritti umani, il quale ha coinvolto circa 50 ragazzi provenienti da tutta Italia che hanno avuto l'occasione di conoscere l'isola da un'altra ottica, diversa da quella dei media. In seguito, Antonino Maggiore, segretario della stessa associazione, insieme a Sara Flamini, ballerina e coreografa dello spettacolo, si trovano alle prese con l'organizzazione del musical Mamma Mia! che ha coinvolto diversi giovani dell'isola. I due ci illustrano questo progetto importante per i giovani dell'isola, in quanto «a Lampedusa non c'è un teatro, non c'è un centro sportivo, non c'è un luogo nel quale i giovani si possano incontrare per esprimere i loro talenti come si deve». Nell'ottava puntata entro nel mondo di Giacomo Natoli, un artigiano isolano divenuto col tempo un maestro nella costruzione di modelli di barche in legno di tutte le dimensioni e di esche finte per ogni tipo di pesca: «Qua non ci sono chiacchiere, qua ci sono fatti!». Nella nona puntata del viaggio nell'isola, incontro Elisa Angioini e Marco Dellabianca della Piccola Scuola di Circo di Milano che, insieme all'associazione Albatross, hanno organizzato un laboratorio in piazza con i bambini dell'isola, e Alessandro Puccio del centro di yoga e ayurveda AOM, che ha trovato a Lampedusa l'ambiente ideale per praticare la sua attività di

massaggiatore. Nella decima puntata, Fabio Giardina, naturalista trasferitosi da 4 anni a Lampedusa, ci illustra il suo lavoro per l'Area Marina Protetta Isole Pelagie, che consta nell'attività di avvistamento delfini e di protezione, soprattutto della specie del tursiope. In quest'occasione ci ha guidato alla scoperta dei delfini che popolano le acque attorno all'isola. Nell'undicesima puntata, Antonino Taranto, da tempo ormai impegnato in un'attenta e difficile attività di recupero dell'identità storica dell'isola, ci presenta i frutti di questo impegno nella mostra permanente di Lampedusa Art Gallery. L'isola di Lampedusa ha visto la presenza dell'uomo sin dalla preistoria, quando le popolazioni dall'Africa si spostavano verso il continente europeo. In seguito è stata una colonia fenicia, greca, romana: nel IV sec a.C a Lampedusa si coniava moneta, il che vuol dire che aveva un'importanza economica e strategica molto superiore a quella che noi possiamo immaginare. Nell'anno 994, il governatore Sareceno di Lampedusa mandò una sorta di censimento al governatore siciliano, dal quale risultava che c'erano quasi 1000 abitanti sull'isola, tutti arabi, che si dedicavano alla pesca, al commercio e vivevano tranquilli: «Non vi è gente ricca a Lampedusa, ma non ci sono nemmeno i poveri, perché tutti vivono con il loro lavoro». Tanti siti antichi sono ormai distrutti, ma tramite le foto raccolte dai lampedusani, si riesce a contribuire a mantenere vivo il ricordo del passato, del quale bisogna essere fieri. Nella dodicesima puntata del viaggio incontriamo Enzo Billeci, capitano della Palermo, che ci spiega la difficoltà del fare oggi il mestiere del pescatore sull'isola, per colpa del «caro gasolio» e in seguito «all'invasione dei tunisini» e al fatto che, anche se vengono allontanati dai Carabinieri e dalla Guardia Costiera, tornano sempre. Racconta che ormai soltanto la sua generazione è interessata a sfruttare questo mestiere e che i giovani stanno cercando di fare altri lavori. Di giorno si pescano i gamberetti e di notte, triglie, calamari, polpi, «facendo lo slalom tra i tunisini». Pasqualino Famularo, capo dell'industria di conservazione del pesce, ci racconta dell'azienda artigianale fondata da suo padre già nel 1942, famosa oggi per i prodotti tipici e unici come la Bomba Afrodisiaca. Dopo aver investito nella modernizzazione dell'azienda, è riuscito a inserire anche la

produzione di nuovi prodotti, come tonno, sgombro, acciughe, pesce spada: «però le donne che lavorano sono sempre le stesse». I prodotti vanno poi sul mercato nazionale, ma anche ai turisti di Lampedusa, attirati dalla Bomba Afrodisiaca, prodotto a base di peperoncino e sardine. Nella tredicesima puntata, un particolare Antoine Michel, cantautore lampedusano nato in Tunisia che con la sua musica fonde i diversi stili della cultura mediterranea. I risultati di questo mix sono sonorità uniche impreziosite dallo Sharabià, un dialetto derivato dall'influenza di diverse lingue, un emblema della multiculturalità: «una specie di esperanto, una lingua universale che unisce i popoli». «A noi l'isola piace così com'è, un po' selvaggia. Ma una mano ce la potrebbero dare, sulla sanità, sulla pulizia, sui trasporti, visto che siamo così lontani da tutto». Nella quattordicesima puntata conosco Calogero Raptis, uno dei titolari dello spugnificio Giovannino, che ci parlerà della storia di uno dei pochi mestieri antichi ancora praticati sull'isola: lo spugnaio e la lavorazione delle spugne grezze di mare lampedusane, dai palombari ad oggi. Da oltre ottanta anni, questa attività di famiglia si occupa della commercializzazione e la vendita all'ingrosso della spugna di mare, nota per le sue proprietà esfolianti e anti-batterica. La spugna di Lampedusa è di un'ottima qualità, in quanto vive in fondali abbastanza alti, intorno ai 60-80 metri, e dovendo sopportare le pressioni dell'acqua, si irrigidisce e diventa più durevole. «Negli anni 1850-60 è stato scoperto questo famoso banco di spugne lampedusane che ha attirato i palombari greci, tunisini, iugoslavi, turchi, i quali raccoglievano le spugne con metodi antichi che oggi sono cambiati». Nella quindicesima puntata, Simone D'Ippolito, titolare del Diving Pelagos, ci porta per mare a parlare di fondali mozzafiato e siti di immersione attorno l'arcipelago, tra i più ricchi e affascinanti di tutto il Mediterraneo. Nella sedicesima puntata, scopro alcune attività dell'associazione culturale Askavusa, nata nel marzo del 2009, e incontro Andrea Pavia che ci parla del movimento “IO VADO A Lampedusa” e del Museo delle Migrazioni, ad oggi allestito nella sede dell'associazione e Ilaria Vecchi che ci illustra il progetto “Lampedusa In Festival”, un concorso cinematografico sull'incontro con

l'Altro. “Io vado a Lampedusa” è un progetto nato nel periodo di emergenza dell’isola, con lo scopo di invitare i turisti a visitarla, aiutando così i lampedusani, che si sono trovati da soli ad affrontare l’arrivo dei migranti. «Bisogna parlare dell’immigrazione: se non se ne parla a Lampedusa, dove se ne deve parlare? Quindi abbiamo pensato di fare un Museo delle Migrazioni, dove si trovano resti di barche, Bibbie, Corani, foto, lettere, qualsiasi oggetto recuperato dalle discariche dove c’erano le barche dei migranti». Ilaria Vecchi ci racconta del “Lampedusa in Festival”, un festival cinematografico che tratta di migrazioni e di quello che è Lampedusa, cioè un porto di mare e un croci via. «Il messaggio che si vuole trasmettere è che Lampedusa non è soltanto un punto di approdo di persone che soffrono e lasciano la loro terra d’origine perché hanno dei problemi, ma è anche un porto di accoglienza, che si augura di essere il più inclusivo possibile». Nell’ultima puntata conosco Giovanni Sanguedolce, ottantenne capitano di lungo corso che ci accompagna a fare il giro dell’isola con la sua barca in legno. Si parla dei tempi d’oro di Lampedusa, bella e selvaggia, con chi l’ha realmente vissuta, tra mare da sogno e grotte mozzafiato. «La vita di mare è una vita da schiavi: giorno e notte, è sempre uguale».

Scoprire questa Lampedusa è stato emozionante, arricchente e magico. In un’intervista alla rivista Nigrizia, Roberto Saviano dichiara: «Lampedusa è la dimostrazione che non tutti gli italiani riescono ad avere un comportamento distante, disumano di fronte a una emergenza umana così forte. Il modo di pensare sta diventando sempre più razzista e questo è dovuto al fatto che sul piano culturale a sempre meno migranti è permesso di emergere: tu distruggi ogni pregiudizio razzista quando il tuo medico è africano, il tuo professore è slavo, il tuo musicista preferito è americano, cioè quando la molteplicità la incontri quotidianamente. Quando invece ti capita di avere soltanto l’operaio edile che è romeno, inizia a innescarsi un pregiudizio che è molto difficile da scardinare; è nella mente delle

persone, più che nella prassi. Però bisogna responsabilizzare e dare potere alla parte sana delle comunità»⁴⁸.

Il 2011 è stato un anno particolarmente ricco dal punto di vista della produzione cinematografica sui temi dell'immigrazione, del viaggio, del cambiamento, del diverso, del lontano. Uno in particolare, però, ha fatto grande scalpore, essendo anche il candidato italiano agli Oscar per il miglior film non in lingua inglese. Il film, che presenta il dramma degli sbarchi a Sud, ma anche la quotidianità di un'isola italiana, ha commosso anche Venezia, vincendo il premio speciale della Giuria alla Mostra del Cinema in Laguna. Si tratta di "*Terraferma*", diretto da Emanuele Crialese. Un film emozionante, nel quale ogni personaggio è alla ricerca della propria terra ferma. "Non ho mai abbandonato nessuno in mare", dice il vecchio Ernesto (Mimmo Cuticchio), con l'orgoglio morale di chi, in settant'anni, dal mare ha imparato durezza e generosità. E ora, mentre dalla sua barca da pesca vede uomini e donne nuotare disperati verso la vita, dovrebbe obbedire all'ordine scellerato di non farli salire a bordo. Viene, quell'ordine, da una politica che vive nella e "della" paura: non bisogna raccoglierci, i poveri migranti che giungono dall'altra parte del Mediterraneo, ma lasciarli a qualche motovedetta che li porterà all'ammasso, peggio che se fossero bestie. Ma Ernesto conosce da sé quel che è giusto, e disobbedisce. «Questo è "*Terraferma*" (Italia e Francia, 2011, 88): il racconto di una famiglia di pescatori e di tutta un'isola - e insieme di un Paese intero, il nostro - che si trovano a scegliere tra la fedeltà alla propria coscienza e alla propria storia antica e la resa alla nuova volgarità che tutto riduce a frastuono televisivo. Potrebbe essere Lampedusa, l'isola dove si svolge il film di Emanuele Crialese e del co-sceneggiatore Vittorio Moroni. E potrebbe anche essere un lembo di terra immaginario, posto a metà fra due mondi che si fronteggiano, inconciliabili: quello di un egoismo che vede solo se stesso e si chiude nella propria miseria, e quello di uomini e donne che si aprono al dolore e alla speranza di altri uomini e

⁴⁸ www.nigrizia.it

donne, e in questo si fanno più ricchi. Così è Ernesto, appunto. Ma così non è il figlio Nino (Giuseppe Fiorello), per cui la dignità asciutta del padre è un fastidio, un ingombro che minaccia il fatturato turistico. E poi c'è il nipote Filippo (Filippo Cucillo), indeciso fra nonno e zio. Per sua e nostra fortuna, però, la dignità di Ernesto rimane ben salda al centro di "Terraferma". E ben salda rimane la grandezza morale di uomini e donne pronti a disobbedire, quando si tratta della vita di altri uomini e altre donne⁴⁹.

In questi giorni sembra che tutti abbiano qualcosa da dire su Lampedusa, sarà perché si sente il bisogno di far emergere la sua vera importanza. Lo scrittore Erri De Luca, nella trasmissione "Che tempo che fa" dell'8 ottobre 2011, diceva: «Noi mediterranei siamo come il Messia, di sangue meticcio. (...) Così era il Sud, se ne emigrava, sopra le navi e si faceva figlio adottivo di patrie seconde e lontane. Così era Napoli, accettava di essere sbarco, svago e solatio di militari e soldati stranieri, in un Dopoguerra infinito. Napoli sta in mezzo al Mediterraneo come il mese di maggio in mezzo all'anno» e ha in comune più cose con i cileni o i giapponesi, che con i connazionali di pianura: la stessa terra sobbalzante, sempre con le valigie pronte ai piedi dell'Etna. Bellissima interpretazione della forma geografica dell'Italia, diversa: «La vedo come un braccio, che si stacca dalla spalla muscolosa delle Alpi e se ne va verso Sud Est nel Mediterraneo, e la Puglia e la Calabria, estremità di una mano aperta e la Sicilia vicina, come un fazzoletto al vento che saluta. Da questa geografia è venuta la storia, perché la storia è nipotina della geografia. La storia da noi è stata caratterizzata da popoli che ci hanno attraversato e hanno mischiato il loro sangue con il nostro, attraverso invasioni, epidemie, guerre, esili, espulsioni, stupri di massa e pure qualche matrimonio. Apparteniamo all'intruglio nobile di sangue del Mediterraneo, nessun popolo escluso, dal fenicio, al greco, al cartaginese, al saraceno, si sono riversati in noi e noi in loro. Ma ci siamo mischiati il sangue anche con dei popoli del remoto Nord, goti,

⁴⁹ Recensione di Roberto Escobar – L'Espresso

vandali, unni, normanni. Italia è stata ponte e passerella per la storia di molti popoli. (...) Oggi siamo visitati, attraversati da nuovi viaggiatori dell'emigrazione, viaggiatori di purissimo azzardo che accettano il rischio di essere decimati da deserti, prigioni, naufragi. Chiamiamo questi viaggi dal Sud, ondate migratorie, scegliendo apposta questa immagine distorta delle ondate, alle quali bisogna opporre dighe e scogliere: non sono ondate e noi, per geografia, non siamo dighe. Le torri saracene che sono sparse sul nostro territorio erano di avvistamento e non di sbarramento; l'Italia delle migliaia di chilometri di costa non può calzare un preservativo. E allora non resta che obbedire alla geografia di questo paese che è un braccio teso, ponte e passerella: lasciarli che attraversino il nostro paese, questi nuovi viaggiatori dell'emigrazione, facilitare il passaggio verso le altre frontiere, verso Europa. Non siamo i buttafuori di Europa, non siamo i guardiani all'uscio di un continente, siamo invece gli eredi di repubbliche marinaie, che vissero e prosperarono sul libero passaggio di merci e di mercanti. Sono mercanti questi nuovi viaggiatori dell'emigrazione e hanno una sola merce da vendere, per noi preziosissima, ed è la loro forza lavoro e la acquistiamo a prezzi fin troppo convenienti per noi. Lampedusa: lampada e medusa; striscia di terra più vicina all'Africa, madre terra della specie umana, che all'Europa. Lampedusa ha una formazione geografica doppia: da una parte, scogliere inaccessibili e dall'altra, spiagge e calette di facile approdo, rivolte a sud. La geografia già parla, già dice, già consiglia: Lampedusa è la piccola porta dalla quale sta passando la grande corrente della storia del mondo avvenire, che sempre si affaccia da una piccola breccia». Erri de Luca dedica una poesia a “noialtri”⁵⁰:

*Abbiamo amato l'Odissea,
Moby Dick, Robinson Crusoe,
i viaggi di Sinbad e di Conrad.*

⁵⁰ www.chetempochefa.raai.it

*Siamo stati dalla parte dei corsari
e dei rivoluzionari.*

*Cosa ci fa difetto,
per non stare con gli acrobati di oggi,
saltatori di fili
spinati, e di deserti
accatastati in viaggio
nelle camere a gas delle stive,
in celle frigorifere, in container,
legati ai semiassi di autocarri?*

*Cosa ci manca,
per un applauso in cuore,
per un caffè corretto,
al portatore di suo padre in spalla
e di suo figlio in braccio
portato via dalle città di Troia,
svuotate dalle fiamme?*

*Benedetto il viaggio che vi porta,
il mare rosso che vi lascia uscire,
l'onore che ci fate
bussando alla finestra.*

In un altro intervento, nella trasmissione “Che tempo che fa” del 20 maggio 2009, Erri de Luca ci racconta: (...) «Un viaggio su dieci sprofonda. La terra ferma Italia è terra chiusa: li lasciamo annegare, per negare. Il 1900 è stato il secolo nel quale milioni di essere umani si sono spostati da un continente all’altro e così hanno spostato il peso del mondo. Nel 1900 siamo stati noi, italiani, gli azionisti di maggioranza: 30 milioni di noi si sono spostati, dal porto del molo Beverello si

staccavano le navi che portavano dall'altra parte dell'oceano. È stato il nostro 1900, ha spopolato terre e paesi, molto più di due guerre mondiali: “io sono carne e macello, sono immigrante”. Quelli di adesso invece partono sopra dei zatteroni, dei barconi a motore, verso un nord sommario e si portano dietro tutto quello che hanno potuto salvare da un'espulsione, lasciandosi indietro un bucato in fiamme, oppure una miseria infame. Quegli occhi sbarcheranno da noi e saranno rinchiusi dentro dei centri di permanenza temporanea: chiamiamo così dei posti che sono dei campi di concentramento con le sbarre, filo spinato, guardiani, per non dire a noi stessi che facciamo i carcerieri di viaggiatori, colpevoli di viaggio. Circa 100 volte la Bibbia scrive la tutela dello straniero: “e amerai lo straniero, perché stranieri foste in terra d'Egitto”. Insiste la divinità con il verbo “amare”, con il più forte sentimento e la più potente energia del corpo umano. Amare, non tollerare, non respingere, alla rinfusa donne incinte. Ma perché partono incinte queste benedette ragazze? Non partono incinte, ma vengono violate regolarmente a ogni frontiera africana»⁵¹.

Dichiarazioni forti e importanti, che descrivono la crudele realtà.

⁵¹ www.chetempochefa.raai.it

CAPITOLO 7 – STUDIO DI CASO

7.1 - La ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani

L'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" – Facoltà di Scienze della Comunicazione, coordinata dal Prof. Mario Morcellini, con l'intervento di Marco Binotto, Marco Bruno e Valeria Lai, ha costituito un gruppo di ricerca sul tema dell'immigrazione e asilo nei media italiani, che svolge attività di analisi e di osservazione sulla rappresentazione fornita dai mezzi di informazione su richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta, migranti e minoranze nell'ambito dell'Osservatorio Nazionale Carta di Roma, così come previsto dal «Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti» (di seguito "Carta di Roma") sottoscritto dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Scopo del Centro Studi e Ricerche è quello di fornire analisi qualitative e quantitative dell'immagine di richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta, migranti e minoranze nei mezzi d'informazione italiani ad enti di ricerca ed istituti universitari italiani ed europei nonché alle agenzie dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa che si occupano di discriminazione, xenofobia ed intolleranza; offrire materiale di riflessione e di confronto ai Consigli regionali dell'Ordine dei Giornalisti, ai responsabili ed agli operatori della comunicazione e dell'informazione ed agli esperti del settore sullo stato delle cose e sulle tendenze in atto. I mezzi di informazione partecipano alla società ed alla cultura condivisa in modo sempre più pervasivo, assumendo un ruolo verosimilmente determinante nel descrivere i cambiamenti in atto in una società oramai multiculturale. Il fenomeno dei flussi migratori si presenta in questo contesto particolarmente ampio e complesso, richiedendo agli operatori dell'informazione una rinnovata capacità di rappresentazione della realtà sociale e del suo divenire. In Italia questo sforzo sembrerebbe essere particolarmente necessario. Sembra esservi, infatti, una diffusa tendenza, nei media italiani, ad indulgere nell'eccessiva semplificazione e nella produzione e riproduzione di

stereotipi, che non aiutano a “restituire” al pubblico una conoscenza adeguata del cambiamento sociale e della sua conseguente evoluzione.

La ricerca avrà il compito principale di monitorare la rappresentazione del fenomeno dell’immigrazione, il tema dell’asilo e, in genere, delle minoranze presenti in Italia sui mezzi di informazione italiani con il fine di verificare lo stato attuale della copertura informativa e il suo mutare nel tempo. La ricerca ha lo scopo aggiuntivo di:

- analizzare il linguaggio giornalistico e gli stili utilizzati nelle notizie sull’immigrazione e sulle minoranze per individuare eventuali devianze rispetto alle previsioni dei codici deontologici;
- individuare, attraverso l’analisi del contenuto dell’informazione, le modalità di rappresentazione dei fenomeni migratori per cogliere elementi che evidenziano esclusione, pregiudizio e stereotipo;
- fornire analisi qualitative e quantitative dell’immagine rappresentata dei soggetti in questione nella stampa e in televisione;
- offrire materiali di riflessione e di confronto utili alla realizzazione di corsi di formazione ed aggiornamento per giornalisti previsti dalla “Carta di Roma”.

Com’è noto l’attenzione mediale è caratterizzata dall’alternarsi di casi o dibattiti che occupano le prime pagine dell’informazione nazionale per alcuni giorni o settimane spesso scatenati da un singolo fatto di cronaca. Tale momento “eccezionale”, da un lato, vede accentuarsi le caratteristiche linguistiche e di esposizione della normale trattazione del tema, dall’altro, costituisce un preciso schema di interpretazione dei fatti. Proprio su questi momenti di attenzione straordinaria, il tema può essere approfondito e la sua rappresentazione si articola su diverse testate sia quotidiane che di approfondimento. La ricerca si focalizzerà su alcuni dei casi più rilevanti, analizzando il trattamento informativo e il suo dispiegarsi lungo il panorama mediale⁵².

⁵² Università degli Studi di Roma “La Sapienza” – Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani, 2009

In particolare, in questo elaborato verrà analizzato il linguaggio utilizzato dai quotidiani locali “L’Arena” e “Il Gazzettino”, nel dare le notizie a riguardo l’incendio del Centro di Identificazione ed Espulsione (Cie) di Lampedusa, accaduto il 20 settembre 2011.

7.2 – Studio di caso: L’incendio al Cie di Lampedusa sull’Arena di Verona e sul Gazzettino

Il 20 settembre 2011, un gruppo di tunisini esasperati dalla loro troppo lunga permanenza sull’isola, ha dato fuoco alla struttura di Contrada Imbriacola, che ha distrutto due dei tre padiglioni del centro di accoglienza dove erano trattenuti circa 1200 migranti. Chiedevano il trasferimento sulla terra ferma e non di essere rimpatriati, così come, invece, prevede l’accordo firmato di recente tra la Tunisia e l’Italia. Le fiamme sono state applicate in due punti distinti della struttura: un alloggio vicino all’entrata e un padiglione sul fondo del centro. Il forte vento di maestrale ha fatto il resto e le fiamme si sono subito propagate all’intera struttura. Il fumo ha poi investito il vicino centro abitato, arrivando fin sopra la pista dell’aeroporto che poi è stato chiuso. Numerose persone sono state intossicate dal fumo, ma le loro condizioni non sono gravi. Tanti tunisini hanno approfittato del caos creatosi, per fuggire dalla struttura e raggiungere il centro dell’isola. E qui le tensioni sono continuate: un gruppo di tunisini ha rubato dal centro di accoglienza alcune bombole di gas e le ha portate nei pressi di una pompa di benzina al porto vecchio, tenendo un accendino in mano e minacciando di farle saltare in aria. Immediatamente una cinquantina di lampedusani si sono avventati contro i tunisini ed è nato un parapiglia. A quel punto le forze dell’ordine, in assetto anti sommossa, hanno caricato i manifestanti. Gli scontri hanno coinvolto anche alcuni abitanti dell’isola, che hanno dato vita a una fitta sassaiola nei confronti degli immigrati, che hanno risposto lanciando a loro volta pietre e suppellettili. Altri scontri tra tunisini, forze dell’ordine e lampedusani sono avvenuti anche all’interno del Centro di

identificazione, dove si trovavano ancora un centinaio di immigrati. Il sindaco Bernardino De Rubeis ha chiesto l'intervento e l'aiuto dello Stato e del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, in quanto secondo lui, la situazione era tragica e ingestibile. Infatti, dopo quei giorni di tensione i migranti sono stati trasferiti con 11 voli militari in altri centri di accoglienza e l'isola di Lampedusa è stata dichiarata porto non sicuro. Nell'eventualità di altri sbarchi, i migranti soccorsi in mare verranno condotti direttamente a Porto Empedocle o in altri scali siciliani. Questo è quello che è successo, raccontato nel modo più oggettivo possibile.

In questo capitolo analizzeremo il linguaggio utilizzato dai quotidiani locali l'Arena e il Gazzettino di quei giorni, nel dare le notizie riguardanti questo evento di cronaca nera, per vedere se le parole usate nel descrivere i fatti sono rispettose nel confronto dei migranti coinvolti e rispettose delle regole deontologiche esistenti (Carta di Treviso, Carta dei doveri del giornalista, Carta di Roma).

Essendo due realtà locali, gli articoli da analizzare non sono tantissimi: 4, sia sull'Arena, sia sul Gazzettino (vedi allegati). Già nella titolazione degli articoli osserviamo la presenza di parole che ci indicano uno stato di emergenza e di allarme:

Data	L'ARENA	Data	IL GAZZETTINO
21.09	Lampedusa, scoppia la rivolta . Centro di accoglienza a fuoco.	21.09	Lampedusa, a fuoco il centro di accoglienza: 10 intossicati, distrutta la struttura.
22.09	Inferno a Lampedusa, scontri tra la polizia e gli immigrati	22.09	Lampedusa in rivolta : «Basta immigrati». Polizia carica tunisini, scontri e sassaiole
24.09	Lampedusa è vuota, navi " blindate " a Palermo	22.09	La rabbia del sindaco barricato «Ora cento agenti, ieri solo dieci»
26.09	Immigrati, proteste : «No ai Cie-galleggianti»	23.09	Dopo Lampedusa, è rivolta a Torino

Tab. 1 – titolazione

Le parole più usate sono "rivolta" e "scontri", utilizzate per 3 e rispettivamente 2 volte. Essendo quotidiani locali, la sezione in cui sono collocati

gli articoli è “Italia” per quanto riguarda l’Arena e “Attualità” o “Primo piano” per quanto riguarda il Gazzettino. Degli 8 articoli, 2 hanno un richiamo in prima pagina (sull’Arena), con titolo, testo e numero della pagina dove si trova l’articolo all’interno del giornale e uno (sul Gazzettino) ha anche una foto che illustra l’incendio del centro di accoglienza.

Come si può notare nella tabella 2, anche nei richiami in prima pagina il linguaggio utilizzato vuole mettere in evidenza lo stato di caos e accosta subito la parola “immigrati” e “stranieri” alle parole “emergenza” e “rivolta”, cosicché nella mente del lettore si crea subito un’immagine di ribellione e mancanza di controllo. Addirittura nel richiamo del Gazzettino viene usata la parola “clandestini”, la quale, in base alla Carta di Roma non dovrebbe essere usata, soprattutto nella titolazione e bisognerebbe sostituirla con “immigrati”, “migranti” ecc o comunque con parole che non denotino lo status giuridico delle persone implicate. L’uso della parola “clandestini” insieme ad “allarme” e “guerra civile” crea subito uno stato d’ansia e di preoccupazione e il messaggio trasmesso è che, per colpa dei cittadini stranieri, noi italiani siamo minacciati e dobbiamo difenderci. Possiamo constatare che l’Arena ha usato dei toni più composti, sia nei richiami che nella titolazione e che nel Gazzettino la notizia è stata un po’ strumentalizzata, usando un tono troppo allarmistico e sensazionalista.

Data	L’ARENA	Data	IL GAZZETTINO
21.09	IMMIGRATI. Il sindaco: i cittadini reagiranno. È rivolta nel Cie di Lampedusa: fuggono in 800	21.09	Lampedusa, la rivolta degli immigrati. <i>Brucia il centro di accoglienza, decine di intossicati, 800 clandestini in fuga. L’allarme del sindaco: il governo intervenga subito o sarà guerra civile.</i> + foto
22.09	EMERGENZA. Il Viminale: stranieri via in 48 ore. Lampedusa, scontri tra isolani e immigrati		

Tab. 2 – richiami in prima pagina

Sullo stesso fatto non sono presenti più articoli: ogni articolo è unico in quella data. Per 2 articoli (quelli del 21 settembre 2011), la notizia principale rappresenta un fatto di cronaca riguardante l'immigrazione, con protagonista gli immigrati. Invece tutti gli altri rappresentano commenti e reazioni successive a questo fatto di cronaca.

I protagonisti di questo fatto di cronaca sono un gruppo di cittadini di nazionalità tunisina e questa informazione la troviamo specificata in tutti gli articoli; l'appartenenza etnica/nazionale delle persone coinvolte fa parte della notizia e quindi è giusto e importante che venga indicata. Però, in 2 articoli su 8, viene specificato anche lo status giuridico delle persone, usando la parola "clandestino" (trovata anche nei titoli) e in altri 4 articoli, 3 del Gazzettino e uno dell'Arena, questa parola viene accostata a "extracomunitario" o usata come sinonimo. Ormai queste due parole hanno una valenza negativa e inconsciamente, trasmettono una sensazione di paura e lontananza. Sappiamo già che un cittadino americano non verrà mai descritto come "extracomunitario" e che i media tendono a usare questa parola per identificare i cittadini appartenenti ai paesi più poveri e dai quali arrivano più immigrati in Italia. "Extracomunitario" non è certamente un insulto, però il suo uso semplifica, appiattisce, stereotipizza. Per capire meglio, bisognerebbe fermarsi e spiegare il significato della parola "clandestino". Un migrante irregolare, comunemente definito come "clandestino" è colui che a) ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera; b) è entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza (diventando un cosiddetto "overstayer") o c) non ha lasciato il territorio del paese di destinazione a seguito di un provvedimento di allontanamento. Però prima di definire un migrante come clandestino, bisogna sapere per quale motivo è andato via o è scappato dal suo paese, in quanto, tra i migranti sbarcati sulle coste italiane, ci sono tante persone che hanno il diritto di chiedere asilo politico e protezione

umanitaria internazionale, quindi sono rifugiati, richiedenti asilo politico o vittime di tratta.

In tutti gli articoli, tranne i protagonisti, sono presenti anche altri soggetti coinvolti nella notizia: gli abitanti della zona, le forze dell'ordine, rappresentanti delle forze politiche e della società civile organizzata (forze sociali, comitati, non profit, ecc). Sfortunatamente, sono anche gli unici ad intervenire e a spiegare il loro punto di vista. I migranti non hanno voce in nessuno degli 8 articoli: sono presentati come protagonisti oppure vittime, ma nessuno ha condiviso i loro pareri. In 3 articoli interviene più volte il sindaco di Lampedusa, Bernardino De Rubeis; in uno, il Governatore siciliano, Raffaele Lombardo; in un altro, il questore di Agrigento, Giuseppe Bisogno; e ancora il Ministro della Difesa, Ignazio La Russa, il deputato del PD, Tonino Russo. Quindi, tutti esponenti politici. Soltanto in 2 articoli dell'Arena troviamo l'intervento della associazioni umanitarie che operano sull'isola: l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, tramite la portavoce Laura Boldrini, Save the Children, rappresentanti di centri sociali e del Forum sociale antirazzista.

In seguito all'incendio doloso, considerato reato contro l'incolumità pubblica, la Procura di Agrigento ha disposto il fermo di quattro tunisini ritenuti gli autori del rogo e la polizia ha inoltre eseguito altri sette fermi. L'atto criminoso non è presentato come un episodio a sfondo razziale/xenofobo, ma spesso nelle dichiarazioni del sindaco De Rubeis troviamo toni piuttosto pesanti.

Nome quotidiano e data	Dichiarazioni del sindaco di Lampedusa, Bernardino De Rubeis
Arena, 21.09.2011	«Nei giorni scorsi avevo lanciato più volte l'allarme. Adesso basta. (...) Ma il nostro governo lo vuole capire che l'attuale governo tunisino è peggio di quello che

	c'era ai tempi di Ben Ali; che si stanno liberando di tutti gli avanzi di galera mandandoceli da noi qui a Lampedusa.»
Gazzettino, 21.09.2011	«Chi tenta di fare valere un punto di vista incendiando edifici non è un pacifico migrante, ma un delinquente. Il governo di Tunisi ha chiuso tutti e due gli occhi per far emigrare clandestinamente la zavorra che preferiva non avere tra i piedi (...) »

Tabella 3 – dichiarazioni sindaco De Rubeis

Leggendo soltanto le dichiarazioni del sindaco, qualsiasi persona può interpretare la situazione a modo suo, ma sarà sicuramente influenzato negativamente da queste parole. Tra i migranti che sono sbarcati, si troveranno anche quelli con precedenti penali, ex carcerati oppure malviventi: queste persone dovrebbero essere identificate e rimpatriate, senza dover per forza presentare la situazione insostenibile e creare un senso di paura, ansia e incertezza all'interno della città di cui si è sindaco. Il sindaco per primo dovrebbe stare più attento al linguaggio che utilizza, in quanto la sua voce è rappresentativa di Lampedusa, la fa sentire all'intero paese e potrebbe influenzare facilmente l'opinione pubblica.

Sono presenti immagini in 6 articoli su 8. Le foto pubblicate rappresentano il centro di Lampedusa in fiamme, un tunisino ferito in seguito agli scontri con la polizia a Lampedusa, un gruppo di stranieri sulla nave Audacia e uno degli agenti che controllano il centro in seguito all'incendio. Non ci sono immagini o foto di persone arrestate, in stato di detenzione o con manette ai polsi.



Cie in fiamme



Migrante tunisino ferito



Migranti sulla nave Audacia



Agente di polizia

Interpretando la notizia, si intuisce che la colpa per questa situazione viene data alla mancanza di presenza dello Stato in generale, per non aver gestito con la dovuta fermezza questo flusso migratorio e anche per la crescita del timore tra i cittadini della zona per i continui sbarchi dei migranti. Anche la soluzione è vista a livello sociale – nazionale, in quanto viene chiesto a tutte le regioni italiane di partecipare e sostenere lo sforzo di accoglienza dei migranti. Però sono proposte soluzioni di carattere straordinario – emergenziale, come lo svuotamento dell'isola in 48 ore, tramite il trasferimento dei migranti con 11 voli militari in altri porti o la sistemazione di 700 persone in tre navi ancorate nel porto di Palermo, in attesa di essere rimpatriati con un ritmo di 100 persone al giorno.

Il tono degli articoli in generale è uno allarmistico ed emergenziale, trasmettendo un sentimento di angoscia, paura e insicurezza.

In questi articoli, il tema dell'immigrazione è presentato come:

- un problema per la sicurezza e l'ordine pubblico;
- un problema di convivenza;
- insufficiente regolazione;
- condizioni di vita precarie.

Per quanto riguarda il tema della sicurezza, il fenomeno è presentato come:

- sintomo di un senso di insicurezza diffuso;
- collegato al ruolo dei mezzi di comunicazione;
- collegato all'immigrazione (irregolare).

In generale, le notizie presentate negli articoli dell'Arena usano un linguaggio abbastanza rispettoso della dignità umana, così come prevede la Carta dei doveri del giornalista. I fatti sono presentati in modo oggettivo, però qualche volta vengono usate parole forti (rivolta, guerra civile, inferno, scontri, ecc) per catturare l'attenzione del lettore, anche se in realtà non ci sarebbe il bisogno di farlo, in quanto la situazione è già particolarmente difficile. Inoltre, si continuano a usare le

parole “clandestino” ed “extracomunitario”, le quali dovrebbero essere sostituite, così come prevede la recente Carta di Roma.

Invece, negli articoli del Gazzettino troviamo una più forte strumentalizzazione del linguaggio e l'uso di toni sensazionalistici, dando molto spazio alle dichiarazioni degli esponenti politici, soprattutto a quelle del sindaco De Rubeis. Nel raccontare gli scontri tra i cittadini lampedusani e quelli tunisini (articolo del 22.09), si usa un tono descrittivo, dando la sensazione di leggere un romanzo e facendo un tipo di giornalismo non al 100% oggettivo, bensì letterario.

Possiamo concludere che qualcosa è cambiato nelle abitudini dei giornalisti, però vediamo confermate le stesse conclusioni di altre ricerche svolte anche 10 anni fa, il che vuol dire che la strada è ancora lunga e che i giornalisti devono ancora interiorizzare il cambiamento in atto della società e del modo di fare informazione.

CONCLUSIONI

Nel corso di questa tesi ho affrontato tantissimi argomenti diversi, ma accomunati da un argomento generale: *la comunicazione*. Sempre di più considero la comunicazione, da qualsiasi punto di vista, necessaria e obbligatoria, perché fa parte della nostra quotidianità e non possiamo evitarla. Questo elaborato inizia con una parte teorica sui mezzi di comunicazione di massa, il ruolo dei media e alcune specificità della comunicazione e del giornalismo interculturale. Invece la seconda parte è pratica, di ricerca e analisi del linguaggio utilizzato dai media, in particolare la carta stampata, con l'illustrazione dei risultati ottenuti.

Questo lavoro non ha la finalità di essere esaustivo, in quanto il contesto di riferimento è in continua evoluzione e cambiamento, ma vuole fornire un ulteriore approfondimento su una tematica attuale, come quella dell'immigrazione. Il mio obiettivo era quello di imparare ad interpretare e capire il linguaggio dei media, tramite il lavoro pratico di ricerca degli argomenti e ulteriore analisi dei contenuti, traendo poi delle conclusioni in merito. Per me, questo lavoro è stato soddisfacente in quanto sono riuscita a creare dei punti di arrivo e a illustrare degli esiti, anche se molto simili con risultati di altre ricerche. Mi sono molto concentrata sul comprendere la realtà dell'isola di Lampedusa, pur non essendoci mai stata, perché il modo in cui spesso veniva illustrata dai media non mi convinceva. Grazie alla ricerca realizzata, sono riuscita a scoprire una realtà diversa a Lampedusa: problematica in alcuni casi, ma sicuramente più ricca di quella che ci viene fatta vedere. Punto di confine, di sbarco, ma anche di vacanza, Lampedusa merita essere conosciuta e capita in tutte le sue sfaccettature.

In seguito, dopo l'analisi del linguaggio utilizzato dai quotidiani l'Arena e il Gazzettino nel dare le notizie aventi come tematica principale l'immigrazione e in particolare l'incendio al Cie di Lampedusa, ho riscontrato le stesse problematiche di sempre: strumentalizzazione, sensazionalismo, creazione di uno stato di allarme ed emergenza nei confronti di eventi nei quali sono implicati cittadini immigrati,

mancanza di attenzione (forse intenzionale) nel utilizzare certi concetti come “clandestino” ed “extracomunitario”, mancanza di risposta da parte degli interessati, nel mio caso gli immigrati tunisini. Tutte queste problematiche rilevate rispecchiano un modo di fare giornalismo che deve cambiare, aggiornarsi ed evolversi, orientandosi verso un giornalismo veramente interculturale, che riesca a fare la differenza tra veri criminali e cittadini onesti e che riesca a superare certi pregiudizi, senza crearne degli altri.

Penso che questo sarà possibile in futuro, perché i giovani che studiano giornalismo e comunicazione oggi si confrontano già con delle realtà multiculturali, quindi a loro verrà spontaneo l'utilizzo di un linguaggio corretto e rispettoso nei confronti del cosiddetto “Altro”. Come sostiene Maurizio Corte (Corte, 2006, p. 259), “un cambio delle routines redazionali, una diversa organizzazione del lavoro giornalistico con il superamento del fenomeno della deskizzazione, l'impiego di un nuovo linguaggio, la formazione e l'aggiornamento dei giornalisti: sono queste alcune delle azioni da compiersi in via preliminare per giungere ad un modo interculturale di fare giornalismo”. Mi auguro di essere sulla strada giusta per compiere questo cambiamento.

APPENDICE

CARTA DI ROMA

Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti.

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della

Stampa Italiana, condividendo le preoccupazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni

Unite per i Rifugiati (UNHCR) circa l'informazione concernente rifugiati, richiedenti asilo, vittime della tratta e migranti, richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei Doveri del giornalista - con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per la razza, la religione, il sesso, le condizioni fisiche e mentali e le opinioni politiche - ed ai principi contenuti nelle norme nazionali ed internazionali sul tema; riconfermando la particolare tutela nei confronti dei minori così come stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dai dettati deontologici della Carta di Treviso e del Vademecum aggiuntivo, invitano, in base al criterio deontologico fondamentale 'del rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati' contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine, i giornalisti italiani a osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti nel territorio della Repubblica Italiana ed altrove e in particolare a:

a) Adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore ed all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri;

b) Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo

a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. CNOG e FNSI richiamano l'attenzione di tutti i colleghi, e dei responsabili di redazione in particolare, sul danno che può essere arrecato da comportamenti superficiali e non

corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati, anche attraverso improprie associazioni di notizie, alle persone oggetto di notizia e servizio; e di riflesso alla credibilità della intera categoria dei giornalisti;

c) Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti, adottando quelle accortezze in merito all'identità ed all'immagine che non consentano l'identificazione della persona, onde evitare di esporla a ritorsioni contro la stessa e i familiari, tanto da parte di autorità del paese di origine, che di entità non statali o di organizzazioni criminali. Inoltre, va tenuto presente che chi proviene da contesti socioculturali diversi, nei quali il ruolo dei mezzi di informazione è limitato e circoscritto, può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze dell'esposizione attraverso i media;

d) Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni.

IMPEGNI DEI TRE SOGGETTI PROMOTORI

i. Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, in collaborazione con i Consigli regionali dell'Ordine, le Associazioni regionali di Stampa e tutti gli altri organismi promotori della Carta, si propongono di inserire le problematiche relative a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti tra gli argomenti trattati nelle attività di formazione dei giornalisti, dalle scuole di giornalismo ai seminari per i praticanti. Il CNOG e la FNSI si impegnano altresì a promuovere periodicamente seminari di studio sulla rappresentazione di richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta e migranti nell'informazione, sia stampata che radiofonica e televisiva.

ii. Il CNOG e la FNSI, d'intesa con l'UNHCR, promuovono l'istituzione di un Osservatorio autonomo ed indipendente che, insieme con istituti universitari e di

ricerca e con altri possibili soggetti titolari di responsabilità pubbliche e private in materia, monitorizzi periodicamente l'evoluzione del modo di fare informazione su richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta, migranti e minoranze con lo scopo di:

a) fornire analisi qualitative e quantitative dell'immagine di richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti nei mezzi d'informazione italiani ad enti di ricerca ed istituti universitari italiani ed europei nonché alle agenzie dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa che si occupano di discriminazione, xenofobia ed intolleranza;

b) offrire materiale di riflessione e di confronto ai Consigli regionali dell'Ordine dei Giornalisti, ai responsabili ed agli operatori della comunicazione e dell'informazione ed agli esperti del settore sullo stato delle cose e sulle tendenze in atto.

iii. Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana si adopereranno per l'istituzione di premi speciali dedicati all'informazione sui richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime di tratta ed i migranti, sulla scorta della positiva esperienza rappresentata da analoghe iniziative a livello europeo ed internazionale.

Il documento è stato elaborato recependo i suggerimenti dei membri del Comitato scientifico, composto da rappresentanti di: Ministero dell'Interno, Ministero della Solidarietà sociale, UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) / Presidenza del Consiglio – Dipartimento per le Pari Opportunità, Università La Sapienza e Roma III, giornalisti italiani e stranieri.

ALLEGATO: GLOSSARIO

- **Un richiedente asilo** è colui che è fuori dal proprio paese e presenta, in un altro stato, domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione

di Ginevra sui rifugiati del 1951, o per ottenere altre forme di protezione internazionale. Fino al momento della decisione finale da parte delle autorità competenti, egli è un richiedente asilo ed ha diritto di soggiorno regolare nel paese di destinazione. Il richiedente asilo non è quindi assimilabile al migrante irregolare, anche se può giungere nel paese d'asilo senza documenti d'identità o in maniera irregolare, attraverso i cosiddetti 'flussi migratori misti', composti, cioè, sia da migranti irregolari che da potenziali rifugiati.

- **Un rifugiato** è colui al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, alla quale l'Italia ha aderito insieme ad altri

143 Paesi. Nell'articolo 1 della Convenzione il rifugiato viene definito come una persona che: 'temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale paese'. Lo status di rifugiato viene riconosciuto a chi può dimostrare una persecuzione individuale.

- **Un beneficiario di protezione umanitaria** è colui che - pur non rientrando nella definizione di 'rifugiato' ai sensi della Convenzione del 1951 poiché non sussiste una persecuzione individuale - necessita comunque di una forma di protezione in quanto, in caso di rimpatrio nel paese di origine, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenze generalizzate e/o massicce violazioni dei diritti umani. In base alle direttive europee questo tipo di protezione viene definita 'sussidiaria'. La maggior parte delle persone che sono riconosciute

bisognose di protezione in Italia (oltre l'80% nel 2007) riceve un permesso di soggiorno per motivi umanitari anziché lo status di rifugiato.

- **Una vittima della tratta** è una persona che, a differenza dei migranti irregolari che si affidano di propria volontà ai trafficanti, non ha mai acconsentito ad essere condotta in

un altro paese o, se lo ha fatto, l'aver dato il proprio consenso è stato reso nullo dalle azioni coercitive e/o ingannevoli dei trafficanti o dai maltrattamenti praticati o minacciati ai danni della vittima. Scopo della tratta è ottenere il controllo su di un'altra persona ai fini dello sfruttamento. Per 'sfruttamento' s'intendono lo sfruttamento della prostituzione o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo degli organi.

- **Un migrante/immigrato** è colui che sceglie di lasciare volontariamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e migliori condizioni economiche altrove. Contrariamente al rifugiato può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza.

- **Un migrante irregolare**, comunemente definito come 'clandestino', è colui che a) ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera; b) è entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso (diventando un cosiddetto 'overstayer'); o c) non ha lasciato il territorio del paese di destinazione a seguito di un provvedimento di allontanamento.

Giornalisti Contro il Razzismo

Glossario - vademecum: le parole da mettere al bando

(Documento adottato dall'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna)

CLANDESTINO: Questo termine, molto usato dai media italiani, ha un'accezione fortemente negativa. Evoca segretezza, vite condotte nell'ombra, legami con la criminalità. Viene correntemente utilizzato per indicare persone straniere che per varie ragioni non sono in regola, in tutto o in parte, con le norme nazionali sui permessi di soggiorno, per quanto vivano alla luce del sole, lavorino, conducano esistenze "normali". Sono così definite "clandestine" persone che non sono riuscite ad ottenere il permesso di soggiorno (magari perché escluse da quote d'ingresso troppo basse) o a rinnovarlo, altre che sono entrate in Italia con un visto turistico poi scaduto, altre ancora - ed è il caso meno frequente - che hanno evitato sia il visto turistico sia le procedure (farraginose e poco praticabili per ammissione generale) previste per ottenere nei paesi d'origine il visto d'ingresso in Italia. Spesso sono considerati "clandestini" anche i profughi intenzionati a richiedere asilo o in attesa di una risposta alla loro richiesta, oppure ancora sfollati in fuga da guerre o disastri naturali. E' possibile identificare ogni situazione con il termine più appropriato ed evitare sempre di usare una definizione altamente stigmatizzante come "clandestino".

ALTERNATIVE: All'estero si parla di "sans papiers" (Francia), "non-documented migrant workers" (definizione suggerita dalle Nazioni Unite) e così via. A seconda dei casi, e avendo cura che l'utilizzo sia il più appropriato, è possibile usare parole come "irregolari", "rifugiati", "richiedenti asilo". Sono sempre disponibili e spesso preferibili le parole più semplici e più neutre: "persone", "migranti", "lavoratori". Altre locuzioni come "senza documenti", o "senza carte", o "sans papiers" definiscono un'infrazione amministrativa ed evitano di suscitare immagini negative e stigmatizzanti.

EXTRACOMUNITARIO: Letteralmente dovrebbe indicare cittadini di paesi esterni

all'Unione europea, ma questo termine non è mai stato usato per statunitensi, svizzeri, australiani o cittadini di stati "ricchi"; ha finito così per indicare e stigmatizzare persone provenienti da paesi poveri, enfatizzando l'estraneità all'Italia e all'Europa rispetto ad ogni altro elemento (il prefisso "extra" esprime un'esclusione). Ha assunto quindi una connotazione dequalificante, oltre ad essere poco corretto sul piano letterale.

ALTERNATIVE: E' possibile usare "non comunitario" per tutte le nazionalità non Ue,

o fare riferimento - quando necessario (spesso la nazionalità viene specificata anche quando è superflua, specie nei titoli) - al paese di provenienza.

VU CUM PRA': E' un'espressione che storpia l'italiano "Vuoi comprare" ed è usata da anni per definire lavoratori stranieri, specialmente africani, che esercitano il commercio

ambulante. E' una locuzione irrispettosa delle persone alle quali si riferisce e stigmatizzante, oltre che inutile sul piano lessicale.

ALTERNATIVE: E' possibile usare i termini "ambulante", "venditore".

NOMADE (e CAMPI NOMADI): Il nomadismo, nelle popolazioni rom e sinte, è nettamente minoritario, eppure il termine nomade è continuamente utilizzato come sinonimo di rom e sinti. Un effetto perverso di questo uso scorretto, è la derivazione "campi nomadi", che fa pensare a luoghi adatti a gruppi umani che si spostano continuamente e quindi a una forma d'insediamento tipica di quelle popolazioni e in qualche modo "necessaria". Non è così. In Europa l'Italia è conosciuta come "il paese dei campi" per le sue politiche di segregazione territoriale; solo una piccola parte dei sinti e dei rom residenti in Italia non sono sedentari. Parlare di nomadi e campi nomadi è quindi improprio e fuorviante, ha

esiti discriminatori nella percezione comune e "conferma" una serie di pregiudizi diffusi in particolare nella società italiana.

ALTERNATIVE: I termini più corretti sono rom e sinti, a seconda dei casi (sono due

"popoli" diversi), e in aggiunta alla eventuale nazionalità. Al posto di "campi nomadi" è corretto utilizzare, a seconda degli specifici casi, i termini "campi", "campi rom/campi sinti" (gran parte dei rom venuti dalla ex Jugoslavia sono fuggiti da guerre e persecuzioni).

ZINGARI: E' un termine antico, diffuso con alcune varianti in tutta Europa, ma ha

assunto una connotazione sempre più negativa ed è ormai respinto dalle popolazioni rom, sinte, etc. E' spesso percepito come sinonimo di "nomadi" e conduce agli stessi effetti discorsivi e discriminatori.

ALTERNATIVE: Rom, sinti.

BIBLIOGRAFIA

- Maurizio Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*, Padova, Cedam, 2006
- Maurizio Corte, *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Padova, Cedam, 2002
- Emiliano Bos, *In fuga dalla mia terra*, Milano, Altroeconomia, 2010
- Gianni Losito, *La ricerca sociale sui media*, Roma, Carocci, 2009
- Denis McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Mauro Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 2001
- *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2009

SITI WEB

(consultati nel periodo maggio 2011 – ottobre 2011)

www.lampedusa35.com

www.isoladilampedusa.it

www.fortresseurope.blogspot.com

www.lampedusadaybyday.com

www.giovanilampedusa.it

www.repubblica.it

www.espresso.repubblica.it

www.nigrizia.it

www.combonifem.it

www.chetempocheffa.rai.it

www.larena.it

www.gazzettino.it

www.stranieriinitalia.it

www.mixamag.it

www.cestim.it

www.frontierenews.it

www.cinema.-tv.corriere.it

www.redattoresociale.it

www.cospe.it

www.odg.it

www.giornalismi.info